LO SCHIAVO
DEL DEMONIO
Per gli Amori
DI S. CIPRIANO
CON S. GIVSTINA.

Opera

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO

DEL SIG. DOTTORE

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

Dedicata al Molt'Illustre Signore il Sig.

CARLO FERRINI

IN BRACCIANO

Nella Ducal Stampa di Iacomo Fei d'A. F.
MDCLXIV. *Con licenza de Superiori.*

Si vendono in piazza Nauona in Bottega
di Bartol. Lupardi all'Insegna della Pace

Molto Illustre Sig. Padron Osseru.

O Schiauo del Demonio per l' amori di S. Cipriano con S. Giustina, opera del famoso ingegno del Signor Cicognini; da a me modo da manifestare a V.S. le mie obligationi per ciò io volentieri n'incontro la fortuna & sotto l'auspicij suoi con la Stampa publico le glo

rie di questo Autore. V.S. non sprezzi la mia volontà, & il mio ossequio, anzi prendendolo per vn'arra delle mie obligationi m'honori de' suoi fauoriti comandi; quali sommamente ambisco per farmi sempre mai conoscere che sono.

A Roma alli 15. di Decembre 1663.

Di V. S. Molt' Illustre

Obligatissimo, e vero seruitore

Bartolomeo Lupardi.

Protesta dell' Autore.

SEruendomi delli nomi Destino, Fato, Paradiso, Deità, e simili, non intendo delirare con gl' Etnici, e profanare cioche humilmente inchino, ma solo vso tali nomi per aggrandimento del parlare. Se bene si recita in tal modo, sono imitati li sentimenti intieramente Cattolici.

INTERLOCVTORI.

Giustina	Vergine.
Brandigi;	nell' vltimo Ermellina, creduto sposo di giustina.
Bizarino	Paggio.
Eugenio	Padre di Giustina.
Fiammetta	Cameriera.
Oranta	Madre di Giustina.
Demetrio	Vecchio.
Cipriano	Suo figlio.
Fiorello	Suo seruo.
Sogno	Seruo.
Arcadio	Amico di Cipriano.
Pasquella	Balia di Cipriano.
Aladino Demonio	amato da Pasquella in forma di Giouanetto.
Spirito,	che canta.
Angelo Custode di Giustina,	che canta &c.

La Scena rappresenta

Antiochia, Camera di Giustina, Grotta di Aladino, Villa, e Sala di Eugenio &c.

PROLOLOGO.

Idolatria, e Religion Christiana.

Idol. SOtto laruato manto.
Di spoglie adorn e mascherate, e finte,
Sotto habito mentito, e menzognero,
Degna Regina del Tartareo mondo,
All' ostinata gente,
Idolatria, Idolatrata Impero;
Queila son' io, che dalle statue infami,
Che rappresentan vani simulacri,
D' vn Gioue Amante, d' vn Guerriero Marte,
D' vna Venere impura,
Di Cillenio Messaggio;
Fò tal' hor scaturir dubbie risposte
A quanto chiede la Pagana Turba,
Che credendo loquace
Vn Bronzo, & vn legno muto,
D' anime condennate,
Arrichisce l' inferno, e 'l Trono a Pluto.
Hoggi con gran ragione,
Da miè si ferma in Antiochia il piede,
Poiche di noue prede
Quà mio valor eterno,
Addobbato rimira il cieco inferno.
Quà lo spirto Volàno,
A cui ne' teneri anni consecrato,
Fù da Maga possente, Cipriano,
Sotto spoglie terrene hoggi dimora,

E al nome di Aladin pronto risponde;
Questi saggio confonde
Ogn'alma, che al mio Regno
Procuri mouer guerra,
Se vn Diauol stassi in terra,
Et a mio pró combatte,
La Region delle Stelle,
Veggio; a mal grado lor, tosto disfatte.
Religi. Christ. O Empia, a Dio rubella,
Fallace Nume delli stigij campi,
Crudo velen de i cuor, peste dell'Alme,
Ancor ti auanti? e baldanzosa parli?
Ancor ti essalti? Ancor festeggi, e godi?
Se tù quà regni, sappi,
Che nell'istesso luogo
La Religion Christiana à te nemica,
Che son quella io, ad onta tua soggiorna;
Sappi crudel, che in breue.
Saran fiaccate al'ardir tuo le corna.
Se te manda l'inferno;
Mè quà inuia quel Nazareno Amante,
Che sparse in sù la Croce,
Per i fedeli suoi, il proprio Sangue;
Non sarà, qual tù credi,
Preda d'Abisso, Ciprian tuo schiauo,
Il merto di Giustina,
Lo sottrarrà alla perpetua morte,
Onde costante, e forte,
Dal caduco suo vel disciolta l'alma,
Goderà in Ciel la meritata palma,
Deponi, empia, deponi
Questo Manto mendace,
Squarciati quelle vesti,

Mostra

Mostra gli Angui funesti;
Scopriti qual tù sei Mostro fallace,
Di cui tù vivi coronata, e cinta
Spiranti ira, e veleno,
Palesa il pròprio horrore,
E cadi pur del cieco Abisso in seno.

Idolatr. Ah, nemica crudel, così mi oltraggi?
Così mi scuopri, è mi palesi al mondo?
Eccomi come vuoi.
Anderò, caderò, má prima giuro,
Per l'onda di Cocito,
Giustina, e Cipriano
Meco condurre al Regno horrido, e scuro?

Relig. Christ. Dunque combatter contro Dio presumi?

Idolatr. La mia forza è immortal come la sua;

Relig. Christ. Nè ti souien del tuo domato orgoglio.

Idolatr. Del futuro parl' io, non del passato.

Relig. Christ. L'auenir dal passato si comprende;

Idol. Delle Battaglie son dubbij gli euenti.

Relig. Christ. Non nasce dubbio alla diuina mente.

Idolatr. Diuina sono anch'io, combatter voglio,
E dell' Abisso in fondo
Giuro condur con Antiochia il Mondo.

parte.

Rel. C. Invan contrasti co i decreti eterni,
Mà superba ostinata,
Benche sia superata,
Vede che perde si, mà no'l confessa.
Hor voi, che qui m'vdite,
Di quest' horrido mostro,
Che Idolatria si chiama,
Hoggi ammirate le ruine estreme,
E se l'inferno geme,
Gioite voi del pretioso acquisto.
Che intende far l'alta bontà diuina,
Per i meriti di Giustina &c.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta sala, e si sentono suoni.

Giustina, Brandigi, Oranta, Eugenio, Demetrio, Sogno, e Fiammetta.

Dem. Signori, già sentiste, ch' è trascorsa la mezza notte, i parenti conuitati a queste nozze poco anzi si licentiarono; Io che sono stato honorato di potere interuenire a queste felicità ne rendo a tutti voi gratie infinite. Restateui adunque, mentre io parimente da voi licentiandomi, mi ritiro a casa per riposarmi.

Eug. Honore è stato il vostro, o Signor Demetrio, mentre vi sete degnato honorar con vostra presenza li Sponsal di Giustina mia figliola, e di Brandigi suo Consorte: Poiche così volete si termini la veglia, ma non haueranno mai fine l'obligationi, che Oranta mia moglie, e tutta nostra casa meritamente vi professa.

Oran. Ricordateui Signor Demetrio, che la modestia di Brandigi è senza pari, souengaui, che le sue qualità sono innarri-

narrabili, e di persona sommamẽte meritata; nè vi scordate, che fuste il primo Autore di questo matrimonio, e che, dopo esserne stato mediatore, l'hauete concluso, e tirato a si felice fine. Voglio inferire, che tutta la gloria, tutte le obligationi si deuono alla vostra bontà, e prudenza..

Dem. Le vostre cortesie mi confondono, io per non tenerui a tedio, mi chiamo vinto, e pregando il Cielo, che si degni proteggere Giustina, e Brandigi, e che voglia piouere sopra di loro tutte le sue gratie, vi lascio col corpo, mà però con l'anima vi resto Compagno; Eugenio a Dio, Oranta vi lascio? Sposi godete quelle felicità, che può dispensare il Paradiso.

Giustina La riuerenza, che al Padre si deue, hà nel mio Cuore il primo luogo, di poi l'affetto mio a voi o Brandigi, è destinato, posposti questi ossequij, comandatimi dal Cielo, riuerisco voi ô Signor Demetrio. Il medesimo Cielo accompagni i vostri pensieri, e custodisca la vostra persona, come Padre, a me secondo vi inchino, vi riuerisco, e v' abbraccio.

Brandigi. Ed io che dirò? certo non potrei parlare se non in fallo se la mia lingua volesse articolare altri accenti, che quelli, che

formò

formò la bocca della mia Sposa. Signori, parlo con tutti: che à ciascheduno di voi Brandigi si dedica per figlio, per seruo, per schiauo, e credetelo a queste voci, che son figlie del mio Cuore, e della mia lealtà; Nacqui Caualiere, tanto douria bastare per accreditare i miei detti, mà che occorre altra testimonianza? se a me nol credere, credetelo alle bellezze di Giustina, Voi credeste darmi per sposa vna Dama principale di Antiochia, ma mi consegnaste per Compagna vn' Angeletta purissima di Paradiso; non è più luogo alle dubitationi. A voi Signor Eugenio saprò obedire come a Padre; Voi Signora Oranta riuerisco come se figlio vi fussi, sarò seruo Obligatissimo al Signor Demetrio, e Vassallo perpetuo del merito di Giustina.

Dem. L' anima mia proua contenti irreparabili, mai mi staccherò da voi, sono amico a questa casa, e con voi spero di viuere, e morire; Più non posso dirui; I parenti attendono, le torcie sono accese per accompagnarli, & io vi lascio con la buona notte. Doue è il mio seruitore eh la? non odi eh?

Fiam. Eh là. ou'è il seruo del sig. Demetrio?

Sogn. A tanto per vno, tocca a me adesso di far le belle parole.

Dem.

Dem. Accendi la torcia, e finiſciia.

Sogn. E penſate che io mi voglia partire ſenza far le cerimonie alla Spoſa, vuò dir ancor io le mie ſillabe, e far'i compimenti alla moda.

Dem. Vh balordo, e ti par hora?

Sog. Che hora? ſon piú di ſette dell' hore, non hauete ſentito l' horiolo, voi hauete rolſuto le voſtre l' otte, ie voglio ancor io.

Dem. Toh imbriaco.

Sog. Che imbriaco. Sentirete ſe queſto è parlar da imbriaco, e ſe io sò parlare in punta di forchetta. Signora, come há nome lã Spoſa?

Dem. Mal' Anno, che ti pigli.

Sog, Mal' Anno, che ti pigli?

Dem. To'l matto? non ſai, che há nome Giuſtina.

Sog. E perche mi dite mal' Anno, che ti pigli. Signora Giuſtina, ſe noi giuſtamente aggiuſtandoui con il voſtro ſpoſo, hauete aggiuſtato col voſtro penſiere le voſtre giuſtiſſime voglie, è ben giuſto ancora, che io, che ſono vna giuſtitia con la giuſta ſtadiera de'miei aggiuſtati diſcorſi, dopo eſſermi aggiuſtato con il fiaſco, concluda, & aggiuſti le voſtre nozze, onde pregarò il Cielo, e tutte le ſomme deità, che vi diano quelle contentezze, che deſidera il mio cuore Amante inuaghito, anzi dirò meglio, imbriacato ne'voſtri guſti, e per moſtrare

re al mio padrone, quanto di seruirlo io godo, mi nutrisco, e pasco. Ecco accendo la torcia, mà prima al vostro honor dó volta al fiasco.

Dem. Forte, che il viaggio è breue. Scusino la semplicità del mio seruitore. e di nuouo le riuerisco. Vieni, a chi dico io? non vuoi finirla?

Sog. Nemico delle consolationi: Signora Sposa il fiasco non è vuoto, saluatemelo fino a domattina, che vi prometto tornarlo a finire.

Dem. Toh Temerario?

Sog. Poh tanto male; Horsù l' hò intesa, la torcia in mano, e'l fiasco alla cintola; Signora, buona notte; Sposa in tuono; Brandigi dice buone a tè; Oh Diauolo, Diauolo.

SCENA II.

Antiochia.

Arcadio solo.

LE piume ad vn' Amante sono triboli, e spine, la notte è chiamata madre di riposi, mà per vn Cuore Innamorato è genitrice di tormenti. Il palagio doue habita Giustina mi sembra il Cielo dominato dalla dea delle bellezze, ogni altro luogo per delitioso, che sia mi si rappresenta vn' Inferno albergo di furie,

di furie; O mura amate; Mura in cui si racchiude l'Idolo da mê adorato; Oh come volentieri vagheggio trà quest' ombre quel Sole, che se hora illumina l'Empireo de' suoi appartamenti, spero, che possa sorgere dall' Oriente di questa porta. Che io viua, è pazzia; giuro per Gione, che non hò cuore in petto dalla prima hora, che io affissai lo sguardo nel volto di Giustina, misú rapito dal seno; mà che dico rapito? Se io gle l'offersi in vittima, in holocausto. Amatissime Mura; Mã sento gran sollevamento in questa Casa. Per le fissure della porta trasparisce il lume? che stravaganza è questa? Son pure otto hore di notte, Odo complimenti; Ascolto molti, che ragionano; Che può esser questo? forse? mà a che proposito? Overo Eugenio; nê meno può esser. Dei del Cielo cõsigliatemi in tanta angoscia, deuo sperare, temere, ò morire.

SCENA III.

Bizarino, Arcadio.

Biz. S'Io non trouo il padrone intorno alla Casa della Signora Giustina, è tempo perso il cercarlo altroue. Chi serue vn'innamorato si auuezza in questo mõdo a stare a casa del Diauolo; in casa non è; In piazza non l' hõ trouato, se non

se non è quà, fà conto, che sia andato in fumo, o che hauendo saputo quel, ch' hò saputo io, non volendo, delle nozze di Giustina, si sia ammazzato per disperatione; Terrò serrata questa lanterna; per aprirla a tempo.

Arc. Sento gente, almeno fosse il mio paggio.

Biz. Sento parlare, scommetterei vn' occhio, che è lui.

Arc. Chi và là?

Biz. Che ti dis'io, gl' è desso. E vn Caualiere che chiere, passar por questa caglia; a chi endico io? doname el passo.

Arc. Chi pensa rimouermi da questo luogo, incontrerà i colpi di questa spada; della mia spada.

Biz. Ah, ah, ah, signor Arcadio, ah signor Padrone mio, non conoscete il vostro Bizarino; il vostro Paggio, il vostro schiauolino in Catena?

Arc. Ma dou' è quello spagnuolo?

Bizarrino. Lo spagnuolo? Si hà dato a gambe, che il Diauolo se lo portaua.

Arc. Era teco?

Biz. Meco.

Arc. Chi era questo infame?

Biz. Vorresti sentirlo?

Arc. E vederlo.

Biz. Per hora vi prometto saruelo sentire.

Arc.

Arc. Alle mani.

Biz. Lasciatemi serrar la lanterna, state, eccolo che torna, eccolo, eccolo, che viene.

Arc. Fallo parlare.

Biz. Tenete l'arme a voi.

Arc. Ti prometto.

Biz. Hora la sentirete; buona notte, buona notte Signor Spagnuolo; E riestà el señor D. Bizzarino Signorsì, Signorsi, son'io, perche suggisti poch'anzi? Ti dirrò, staua a chi vn Caualiero per esta Contrada, anzi perche tiengo io e n'nemicia, tenia sospeccio de mia persona, el Caualiero luogo me sentio ablar, suiò come al viento, io andè per mio riuale.

Arc. O questo è troppo; di nuouo tu mienti; oh bugiardo, io fuggire; non sono Arcadio.

Biz. Ah Signor Arcadio io son lo spagnolo, che hò trouato vn'inuentione per farmi romper la testa a sproposito. Non sentite, che fò due parte in Comedia? Sono il vostro Bizarrino, che per bizarria hò burlato con voi: però perdonatemi, e pigliatela per burla.

Arc. Eh caro Sizarrino, che non è tempo di burle?

Biz. Dite il vero, hauete giocato, e perso.

Arc. Ti giocai ad vn gioco, che vi persi la vita.

Biz. Sete ferito?

Arc. Nel

Arc. Nel Cuore.

Biz. Farete vna morte da porco: Horsù disciffratemi questo imbroglio, cosa è stà cosa?

Arc. Sono otto hore di notte, e la casa di Eugenio è piena di gente; Ad vn amante gli atomi paiono monti, mondi; la gelosia mi hà assalito, e se aspetto fino a domattina per vscire di questo dubbio, morirò prima, che mi intenda il vero.

Biz. Se non volete saper altro, che la causa di questa nouità; io vi posso informare. Prima vi dico, che son stato all'hosteria, che la conuersatione mi hà trasportato, però vi prego a perdonarmi.

Arc. Sì, sì, tutto ben fatto, tutto ti perdono; veniamo a quel ch' importa; Per qual causa sono queste nouità in casa della mia Giustina? Sù, dì Bizarrino mio garbato, che mi pare di vedere nel tuo volto vn non sò che di brio, che mi dice, che ogni mio timore sia per conuertirsi in contento.

Biz. Oh questa è bella, domani ce ne auederemo; horsù sentite; ero nell' hosteria del Goffo con tre miei amici cari vno de' quali chiamato Moretto, fratello quì dell' Albergatore della Cicogna, piglia vn bicchiere in mano; Brindisi Bizarrino, per le felici nozze della mia vicina.

Arc. Come è?

Biz.

Biz. Piano signore, io gli rendo la ragione, lui beue, & io facendo vista, che non toccasse à mè, dico a moretto, che nozze saranno caro moretto, risponde lui a mè; si vede bene che il tuo padrone non l'ama più, poi. che la Signora Giustina sua Dama è maritata, e tu non lo sai.

Arc. Giustina maritata? nozze di Giustina.

Biz. Adagio?

Arc. Che ci può esser di peggio?

Biz. Vdite se volete; & io dico all'hora; e chi è lo sposo? s' è lecito; risponde moretto: è vn Caualiere di poca età, Giouanetto, bello, Nobile, e ricco per quello si dice; venuto da Corinto sua Patria quà segretamente, & hà nome Brandigi, mà quel ch' è meglio, diceua Moretto, è il piu Bizarro, il più capriccioso, il più bel humore, che si possa ritrouare.

Arc. Dì, di pure.

Biz. A chi ne dà, a chi ne promette, cinge spada, spende, e sopra il tutto, ha fatto sei habiti nuoui alla sposa, collane, anelli, vezzi, & orecchini; che passa la signora Giustina la prima Dama di Antiochia, e domandandoli io come sapesse questi particolari, mi disse he apunto tornaua da casa della signora Giustina, doue haueua condotto sù le 24. hore pasticci, Capponi, & altro, & anco la confettura:

Arc.

Arc. Segui che io sento,

Biz. E disse dì più, che alle nozze vi era stato, oltre i parenti, il signor Demetrio Padre del signor Cipria o vostro Amico, e domandandoli io (adesso lo risueglio affatto) se la signora Giustina vi andaua di buone gambe, e se voleua bene allo sposo.

Arc. E bè che disse, che rispose à questo?

Biz Non vi dis'io, che si sarebbe sueglia-to, mi disse, che l'haueua veduta tutta lieta, tutta fastosa, e tutta contenta.

Arc. Hai altro, che dire?

Biz Signor nò, se questo non vi serue scusatemi, vn' altra volta dirò di più.

Arc. O Dei, ò fato; o fortuna, e vitto? e spiro? Giustina maritata, Giustina di altri, che mia? voglio .... non sono Arcadio .... Partiti da mè tù.

Biz. A mé?

Arc. A te, infausto Coruo, nuntio delle mie esequie, vã in malhora. fuggi, vola; ancor sei quì?

Biz. Signore parto, ma che colpa io ci hò, voi mi domandate, io rispondo, Horsù vò via.

Arc. Vien quà, doue vai.

Biz. In malhora mi diceste voi.

Arc. Oh caro Bizarrino, oh mio fedele, non è Arcadio quello, che ti scaccia, è vna furia amorosa, tormentata da gelosia,

gelosia, e cadauere spirante, che solo per soffrire i flaggelli più crudi, viue, e respira; oh mia Giustina; tù che mostraui odiare il nome di marito, più che la morte, come hora sei sì diuersa da te medema? che tra nozze, danze, conuiti, feste, & allegrezze appresso vn forastiere, come sua sposa, ti felici-ti, godi, e ti consoli? voglio toccare il fondamento di questo negotio, saper chi sia questo sposo, anzi questa sorte così fortunata, poi ch'io uenendo me stesso auanti gli occhi di Giustina, terminar la vita, e 'l tormento.

Biz. E doue lasciate l'amico vostro Cipriano, che quattro anni sono andò (come sapete) in Alessandria, mandato da Demetrio suo padre, & al quale promettesti di auuisare ogni attione della Signora Giustina? lui hauera occasione di lamentarsi più che non hauete voi; perche trà lui, e Giustina vn anno auanti la partenza sua vi passò affetto; ma trà voi, e lei questo non si può dire, poiche mai vi hà voluto vedere in viso; & come darete a credere al Signor Cipriano di non hauer saputo cosa alcuna di queste nozze, e che si siano concluse così di segreto, ficchè non habbiasi a doler di voi, già che vi raccomandò questo interesse, quanto l'anima stessa? Insomma preueggio il male, e mi spauenta il peggio.

Arc.

Arc. Siche per ogni banda diluuia sopra di mè vn infinità di ruine.

Biz. Signor Arcadio, hò sentito dire, che l'amicitia è cosa sacra, e che però è sacrilegio il violarla? perdonatemi se dico così, perche l'affetto, che io vi porto, mi fà dire, voi non douevate piegar mai l'affetto vostro verso la Signora Giustina, sapendo che il vostro amico l'adoraua, e ve l'hauena così caldamente raccommandata; fiam fra noi io parlo da ragazzo, ma parlo da affettionato.

Arc. Tù parli, e parli bene, ma troppo bella è Giustina.

Biz, Dunque per queste ragione me ne potrei innamorar ancor'io.

Arc. Mà il rispetto, che si deue al Padrone?

Biz. E non contate il rispetto, che si deue all'amico?

Arc. Hò il torto, siam quà; aiuto, e non consiglio.

Biz. Ecco gente di casa della Signora Giustina, osseruiamo quello che segue.

SCENA IV.

Demetrio, Sogno, Arcadio, Bizarrino.

Dem. SEruitore a turti; Serra l'vscio tù, il far le cerimonie con i parenti, & amici del Signor Eugenio ci hà trat tenu-

tenuto vn pezzo più: hai tú la chiaue di casa? l'hò io?

Sog. Che son magnano, che debbo tener conto delle chiaue?

Dem. Senti modo di rispondere, Sogno, Sogno.

Sog. Sogno, sogno, e mi non dormo; che diauolo hauete meco.

Dem. Vorrei vedertipiu ben cercato, manco matto, e piu diligente, ma non è tempo, ecco la chiaue; ecco aperto, vieni meco con questa torcia.

Arc. Sogno, Sogno, e, zi, zi, vna parola.

Sog. Chi va là. Oh signor Arcadio, buona notte, lasciatemi andare, il Padrone è al buio; Oh sei qui eh Bizarrino.

Biz. Vna parola sola è tanta gran cosa?

Sog. Non si può per hora.

Dem. Sogno non odi eh? quanto stai?

Sog. Ohimè il Vecchio grida, via, via, vengo adesso Signore.

Arc. Dimmi, lo sposo è bello? Giustina lo ama?

Sog. Eh via, signor sì, ó signor nò; come volete voi.

Dem. Eh ben, che trionfo è questo, a che gioco si gioca quà? vuoi tù giocare pezzo di Asino.

Sog. Scusatemi signore, pigliauo vn poco di tabacco.

Dem. Non lo puoi pigliare in casa.

Sog. Signor nò, perche io piglio il tabacco quando l'aria mi fà male, e però lo piglio

piglio fuori, e non in casa; horsù, via, dentro, che el letto è freddo, prometto di scaldarvelo con questa torcia. Via, via fratelli, che non vi vedi,

Dem. Ah ah, voi sete qua eh buona limosina, doureste pure, signor Arcadio, hauer hormai conosciuto, che la vostra amicitia non mi aggrada, e perciò doureste lasciar stare la mia casa, e la mia seruitù. Ricordateui, che per separare il mio figliolo da la vostra pratica, lo mandai lontano da me in Alessandria solo con Fiorello suo seruitore, con mio dolore, spesa, e disagio. Ricordateui, che vn padre, che manda vn suo vnico figlio lontano da se, non lo fa senza cagione, e che però non posso se non maledir l'hora, & il punto, che lui prese vostra conoscenza; e già che hora questa nobil giouane Giustina è maritata, lasciate di passeggiar queste contrade, e leuateui dall'animo questa impresa, che vi assicuro, ch'è moglie d'vn Caualiere, che si saprà leuar le mosche dal naso, e se voi non lo sapeuate, ve lo dico io, Giustina è sposa, & il marito è in casa e gli toccò la mano, valetevi de l auuiso, sù, sù, entra, e serra l'vscio.

Arc. Et io vi dico Demetrio, che se voi nō foste padre di vn mio amico, vi risponderei con quel senso, che com-

manda la mia nascita; e se la signora Giustina è maritata qualche cosa sarà; Sono Arcadio, son viuo, e son disperato.

Sog. Padrone vò per arme?

Dem. Se voi sete disperato, sapete quello douete fare; Impiccateui, e speditela.

Sog. Vò io per la cauezza?

Dem. Non vi è il suo paggio, ch' è la maggior Cauezza di questa Città?

Biz. Mi voleuo merauigliare di non entrar ancor io in Concerto.

Dem. In casa dico, lascia abbaiar costoro.

Sog. Fratelli buoua notte, habbiate patienza, dopo il tempo cattiuo, viene il peggiore. via.

Biz. Il negotio s' imbroglia sempre piú, & io che non ci hò colpa dell' Ingiurie. Padrone; Signor Arcadio, vh vh; non sentite eh? e ben, vogliamo ire a letto? oh questa è bella; par di sasso.; Padrone; non sentite eh?

Arc. Ah dio.

Biz. Ohimè? mi há voluto á far spiritare.

Arc. A che son io ridotto? oh amore di qual saetta mi hai tù fatto bersaglio? vorrei gridare, e non posso.

Biz. Pensa, se poteua.

Arc. Le mie fauci spirino pure aure auelenate, gli occhi saette, li sguardi di basilisco, il cuore furia, l' anima inabissata.

Biz. A la

Biz, Alla larga dunque.

Arc. Buſſa a la caſa de la balia del ſignor Cipriano.

Biz. Di madonna Paſquella.

Arc. Si; domanda ſe vi è Aladino.

Biz. Apunto voleuo dirui queſto anch'io, perche non parliamo con Aladino co sì caro al ſignor Cipriano voſtro amico, ſapete pure, che lui vi diſſe, che in ogni caſo di occorrenza della ſignora Giuſtina, voi faceſte capo da lui, e vi conſigliaſte ſeco.

Arc. perciò riſoluo di parlargli, buſſa dico.

Biz. Farò quello che volete, ma adeſſo ſono dieci hore poco meno, & è vanità il credere, che Aladino ſia leuato, & il far leuare quel giouanetto sì gatbato in queſt'hora, ſcuſatemi, è vna impertinenza.

Arc. Tu dici il vero, indugiamo à do matti na, ma auerti quando parliamo ad Aladino di queſte nozze, moſtra ſempre ch'ho paſſione per amor de l'amico, e non mio.

Biz. Habbiatemi per balordo.

Arc. Ma queſto indugio dall'altra parte mi vccide; O diauolo, diauolo.

SCENA V.

Aladino, Arcadio, Bizarrino.

Al. SOn quà signor Arcadio, mi voleui?
Biz. Toh ecco costui bello, e vestito,
Arc. Aladino son morto.
Al, Eh via non dite queste strauaganze. Se voi foste morto vorrei seguitarui fino ne l'altro mondo.
Biz. Quel che fà l'affetto.
Al. Hor via ditemi il vostro bisogno sapete se Aladino vi ama, e degnamente vi ama, prima per il vostro mérito, secondo perche sete Amico del Signor Cipriano, che è tutto mio in corpo, & in anima.
Arc. Sappi.
Al. A me sappi? sò, è sò tutto: la signora Giustina è maritata, e voi per l'amor che portate a Cipriano, sete disperato, e tanto più che il negotio si è trattato di segreto, e concluso in vn subito con vn Gentilhuomo di Corinto e non hauete hauuto nè meno il tempo di auisarlo all' Amico, non è questo quello, che volete dirmi?
Biz. Oh Corpo dei Diauolo, la può saper egli più giusta? Io credo che costui habbia il Diauolo adosso.
Arc Questo appunto voleuo dirui.
Al. Vi hò detto cento volte, datemi del tù, e non del voi, e che trattate meco con ogni libertà.

Arc.

Arc. Farò come tù vuoi, hor che si ha da fare per mè.

Al. Ad ogni cosa è rimedio, prima vi dico, che presto sarà quà Cipriano, e Fiorello suo seruitore, io gli atteſtarò, che voi, ne altri poteua sapere, che questo matrimonio si trattasse, hauendolo (se non lo sapete) trattato con ogni segretezza il signor Demetrio, e concluso con ogni celerità con il signor Eugenio, e la signora Oranta Madre della sposa, si che in questa parte lasciate la cura a mè di discolparui con l'amico. Quanto al resto, vi dirò poco, e buono, e fidateui di mè, che sò quello che dico, e voi sapete; se vi potete fidare; la signora Giustina amò il signor Cipriano auanti si partisse vn' anno; gli diede sguardi, parole, e qualche speranza, poi non si sà perche gli diede cartaccie, li fè male creãze, lo mãdò a mõte sẽza più riuederlo in viso. Il Padre lo mãdò via, e se vi ricordate io lo dispoſi alla partẽza, che sì li dispiaceua cõ dirli, che la sig. Giustina nõ lo amaua più, era prudẽza l'asẽtarsi da questa Città per nõ hauere auanti gli occhi quell'oggetto, che forsi gli haurebbe fatto dar volta al Ceruello, e tanto più, che il signor Demetrio si era lasciato intendere, che prima che comportare che il figlio sposasse la signora Giustina, haurebbe comportato

di morire, questo non è tutto vero?

Arc. Verissimo, mà che vuoi tù inferire?

Alad. Voglio inferire, che se la signora Giustina non era nata per l'amico vostro Cipriano, e che per ciò non vi era speranza, anco prima di ottenerla se non per vie oblique, già che lei non lo voleua, ne il Padre la consentiua, hoggi la signora Giustina è maritata, e questo, che risolue? già lei non amaua il signor Cipriano, si che in questo matrimonio ci darà campo, e facilità di far ottenere all'amico quãto desidera.

Arc. Se altri, che tù, o Aladino, mi proponesse queste speranze, io direi, che colui vaneggiasse.

Alad. Non vaneggio nò; Ditemi, ch'è più facile, espugnare vna fortezza ben guardata, o vna mal custodita.

Arc. Vna mal custodita, chi ne dubita.

Alad. Quando la Signora Giustina era donzella, la guardauano il Padre, la Madre, la Balia, e fin lo stesso signor Demetrio le faceua la sentinella per amor del figliuolo; Hoggi chi la guarda? vn Giouanetto pennacchino, vn bagattello, che non hà, per modo di dire, asciutti gli occhi, e quel ch'importa più, forastiere, inesperto, e si fida della Moglie; Hor lasciate adesso lauorare a me, e se non mi riesce far hauer la signora Giustina all'amico, dite

dite pure, che io non sono giamai Aladino.

Biz. Se costui viene per vita, so conto, che sia incoronato per il Re delli Ruffiani.

Al. Hora, che dite, restate voi appagato delle mie ragioni, e della mia offerta?

Arc. Resto appagato, ma.

Al. Che ma, che pensate.

Arc. Dimmi vn poco, come hai tu penetrato quello, che ti voleuo dire auanti ch' io ti parlassi.

Al. Fate conto, che io vi habbia già sentito.

Biz. Ohime, state a vedere, che hauerà sentito ancora, che voi sete riuale dell'amico, non vscite a nulla ancora padrone.

Arc. Dunque mi hauete sentito qui in strada?

Al. Signor' Arcadio, voi non mi volete bene; a riuederci.

Arc. Ferma, senti.

Al. Mi sete amico?

Arc. Sì.

Al. Se mi foste amico non fingereste, horsù ritorno in casa.

Arc. Vna parola in cortesia o caro Aladino,

Al. Ditene cento.

Arc. E perche dici, ch'io fingo?

Al. E perche mi tacete il vero, e quello,

che hauete nel Cuore.

Arc. Parlami chiaro?

Al. Parlami chiaro? credete, che io sia Cieco? credere, che io sia di pietra; credete che io sia pazzo? Signor Arcadio, la Signora Giustina non è bella, è bellissima, è l' Idea di tutte le bellezze; hi non l'ama è senz'occhi, hà cuor di macigno, ò hà perduto il senno; hor ditemi, a voi vi piace la signora Giustina?

Arc. L'amo.

Al. Vi ritrouareste seco volentieri in conuersatione?

Biz Guarda come lo tira sù.

Arc. Più che volentieri:

Al. Volete, che io vi dica.

Arc. Che?

Al. Aladino ancora è di questa medesima opinione.

Arc. Aladino ti prego a tenermi segreto con il signor Cipriano.

Al, Chi fu trouato prima, l'amore, ò l'amicitia? son tutte baie; Sentite, io tacerò, e fidateui di mé, gia che voi mi dite, ch io taccia, mà vi dico, e concludo, che come torna il signor Cipriano, e lui, e voi, ed io, se mi parrà, voglio, che godiamo delle bellezze della signora Giustina. Il signor Cipriano è Amante, voi il simile, sete Amici, siamo Amici. Aladino ve lo promette, e tanto sarà vero.

Vo-

Volete di piu?

Biz. Horsù, ecco la signora Giustina diuenuta Puttana della communità.

Arc. Le tue parole mi danno la vita, mi quieto, vò a riposarmi; ti lascio l'anima in pegno caro mio amico; Aladino vero amico, lealissimo amico ti abbraccio, ti stringo, ti bacio. Bizarrino andiamo.

Alad. Bona notte Bizarino: poh, degnati, nō star tanto sul grande con il tuo Aladino, siamo pur camerata antica.

Biz. Eh fratello io trail sonno, i disgusti, e le strauaganze, ch'io vedo, e sento, son fuori di me.

Al. Sta cheto, sta cheto, come tù crescivn poco più, piglierai moglie, e staremo allegramente.

Biz. Io moglie?

Alad, Perche nò?

Biz Hò troppo paura de' fatti tuoi.

Aled. Come dire?

Biz. Se tù fai queste offerte al mio Padrone sopra vna gentildonna principale di Antiochia, fò conto, che la mia in quattro dí, la faresti diuentar Priora del Bordello, buona notte, buona notte.

Alad. Va pur via.

Biz. A mè tocca andar à casa, perche non hò, chi mi dia ricetto; ma tù puoi godere, se tù vuoi le deli-

tie d'Amore.

Al. Di che delitie vuoi tu inferire?

Biz. Che? ti fai nuouo eh? non viui tu amante amato, adorante adorato de le rare belleżze di madonna Paſquella balia del ſignor Cipriano? e non ſi sà forſe per tutta Antiochia, che queſta giouanetta fa le pazzie per Aladino?

Al. Ah quinta eſſenza di furbo, mi ci dai la burla eh?

Biz. Non per certo, ſe tu diceſſi, ch'io te ne ho inuidia, può ſtare; non ſi potrebbe vna ſera venire a cena con queſta Dama?

Al. A cena, a merenda, & a deſinare come tu vuoi, ma credo bene, che tu ſappia che io ſecondo l'humore della beſtia, e che io non ſon tanto priuo di giudi tio, che non conoſca, che queſta mia Beffana non ha careſtia di 70. anni.

Biz. Tu puoi credere, ch'io burlo; fra noi di calca è lecito ogni coſa. Aladino, a riuederci.

Al. Siegui pur il Padrone. Chi non ſà non ſà, chi penſa di ſapere, ſà meno de gli altri; Arcadio mi tiene per amico, e non sa che alla mia potenza inabiſſata fu mano della ſtrega doſmira conſecrato Cipriano fino nel ſettimo anno di ſua età; Animai queſto corpo, e fino da i teneri anni mi guadagnai l'amicitia di Cipriano, quale conoſcendomi per quello ch'io ſono, non ſi ſep

pe

pe giamai staccar da me, nè si stacche rà da me per l' auenire, finche non conduca lo spirito di lui al gran Re dell' ombre. Scoprirommi parimente ad Arcadio, ed accommunando con lui le mie potenze, cercherò nell'istesso modo condurlo al precipitio. Con questo mio modo di fare comincio destramente a darli caparra del mio affetto, & a suo tempo farò, che anch' esso faccia giuramento di prestarmi perpetuo homaggio. Amano Giustina Cipriano, & Arcadio; Mostrerò nell' esterno di tenerli concordi, proueròoccultamente di farlivenire alle mani, chi cade di loro spirerà l' anima nelle fauci d' Inferno. Frà tante mie glorie, e preueduti Trionfi sol mi fa guerra Giustina. Sò ben' io, che questa, benche nata Pagana, hà riuolto l' animo, & i pensieri a Colui, che miscacciò dal Paradiso. Non è debole impresa, il combattere con vn' Inimico, che mi tiene superiore ma che? maggior periglio, maggior gloria aspetto. Queste nozze di Giustina sono la tromba guerriera, sono vn antemurale delle mie vittorie. Sò che questa voleua conseruar la Verginità per lo suo Dio; l'esserfi vnita a sposo terreno mi fà credere, che siano raffreddati i suoi pensieri; Sì sì, spero ogni bene, veggio impouerito

il Paradiso, arricchito l'inferno. Tornerà in questo giorno Cipriano, ordirò inganni, daró speranze, prometterò Castelli in aria, dissimulerò seminerò zizanie, i curo di raccorre quella messe, che tanto piace al gran Rettor d' Abbisso. Ma s' apre la Casa d' Inferno dalla mia furia; Sarà Pasquella al certo, che mi segue come l' ombra il Corpo. Costei ancora voglio che sia mezzana delle mie grandezze. Che ti dis's'io? eccola apunto.

SCENA VI.

Aladino, e Pasquella.

Al. COnuien simulare, ben trouata madonna *Pasquella*, così soletta fuori di Casa.

Pasq. Oh Traditore Aladino, cattiuaccio, so bene anch' io, che alla mia conditione non si conuiene l' vscir sola di Casa, come le pazze; mà l'amore, che io ti porto, e'l martello, che tù mi dai mi fà fare questi spropositi, e deuentare la fauola di Antiochia.

Al. E che occasione hauete voi di dire, che io vi dó martello?

Pasqu. Si eh? ti par poco eh? vscir di Casa su l' otto hore di notte, senza

dir

dir pure vna parola. Vh pouera Pasquella, o pouera mia Giouentú a chi l'hò io dedicata: a vn crudele, a vna Tigre, a vn Auoltoio, che non mangia altra Carne, che cuore humano, che quando io ci penso, bisogna, ch'io pianga, se io crepassi.

Al. E come vi accorgeste, che io partii di casa all'otto hore.

Pasq. Chi è innamorato non dorme, sentij toccar l'vscio della tua Camera, mi parue in quel punto di sentire nel mio petto due fabri, che sul'Incudine del cuore tic, toc, tic, toc, e così stetti sù; battei il fuoco, che per segno di cio mi son fatta male ad vn dito, & accesi il lume per cercar di te, viscere di queste mie pupille, & anima di questo mio seno.

Alad. E perche non veniste subito fuori a ritrouarmi.

Pasq. Perche io volsi cercar il letto, sotto al letto, in sala, in cucina, nella stanza delle braghe, nel pollaio, la Cantina, la Colombaia, in somma tù ti puoi vantare di hauermi fatto questa notte ire sul tetto, e quel che è peggio, io ero in camiscia, à rischio, che se qualch'vno mi haueste visto, mi tenes. se per vna Maliarda, o qualche strega, che se bene questa non è arte da vna Giouane mia pari, non si può ad ogni modo tener le male lingue.

Al.

Al. Horsù, hora mi hauete trouato, e vi dico, che son venuto qua fuori chiamato dal signor Arcadio per seruitio del signor Cipriano vostro figliuolo, e suo sì caro amico.

Pasq. E che voleua il signor Arcadio da te.

Al. Habbiamo trattato di rimediare a' disordini, poiche si è scoperto in vn tratto, che la signora Giustina è maritata.

Pasq. Vh che mi hai detto? Giustina maritata? oh pouero Cipriano, oh pouero figliolo; fo conto, che come lo sà, sia per cader morto.

Al. Non tanto male nò; basta che voi vogliate aiutarlo, e far quel che vi dico, che, a dispetto del marito, e di tutto il mondo, mi dà il cuore, di consolarlo.

Pasq. Come, se io lo voglio aiutare! per seruitio di Cipriano darei quant' ho al mondo, in fuori di te anima dell' anima mia.

Al. Mi volete dunque gran bene madonna Pasquella.

Pasq. Ah furbetto, tu ti pigli gusto a farmi dire eh? Ti voglio tanto bene, che lontana da te, il vino mi pare adacquato, la minestra sciocca, il pane azimo, la carne taglioſa, l'voua galliate, il pesce stantiuo, & in somma non mi pare di veder lume, se non per li tuoi bellissimi occhi, o bello, o caro

mio

mio Aladino, Canino, ladrino assassino.

Alad. Eh madonna Pasquella.

Pasq. Che hai? di che sopiri?

Alad. e io potessi credere alle vostre parole, beato mè.

Pasq Vh che ti venga il canchero, non sei chiaro; non mi ti sono io alle preghiere di Cipriano messo in casa con tanto discapito della mia riputatione? e non ho io per amor tuo rifiutato tanti partiti, solo per serbare a tè il fiore di questa mia bellezza? Non ho io piu tosto eletto di viuer fanciuila, che maritarmi con altr' huomo; che teco e forse che quando tù mi entrassi in casa, io non haueuo Dami a serte Il Giuggiola fornaio non mi facea ogni notte la serenata? Bernardone Tessitor de' Cuoi d' Oro non mi fece chiedere senza dote; Il Miguatta stufaiolo non fece due volte questione sotto la mia porta. Il Gioncata? che faceua i braghieri alle Ciuette, non mise fin' il signor Demetrio mio Padrone? E fino vn ministro del Tempio di Giove, non voleua lasciar il seruitio del Tempio per esser mio sposo, e tu fai vista di non lo sapere, e di non lo conoscere?

Alad. Non dico di non lo conoscere, lo conosco tutti, eccetto però quel ministro del Tempio di Giove, ditemi in cortesia madonna Pasq. chi era costui?

Pasq.

Pasq. Tu non conosci quel Sacerdote di Gioue Olimpico sì famoso, bruno in viso, gratioso nel parlare, leggiadro ne' costumi, chiamato Buio.

Al. Buio, come se io lo conoscò? è tutto mio e son stato seco cento volte all'hosteria. Veramente rifiutaste vn gran partito.

Pasq. E ti paion questi contrasegni del mio affetto verso tè? ah occhietti ladri, ah ciglia assassine, ah naso profilato, ah labra di corallo, ah denti di perle, ah collo alabastrino, ah Aladino crudele, e ancor dubiti de la mia fede? Vedi Aladino, o tu ti disporrai ad amarmi, o io mi darò la morte.

Al. Non vi disperate di gratia, son qui per contentarui. dite, che volete da me.

Pasq. Quel che tante volte tu mi hai promesso.

Al. Parlate liberamente.

Pasq. Che tú fussi il mio sposo, concludere il matrimonio, e pigliare il possesso de l'oro di questo crine, de la primavera di questo viso, & in somma del tesoro in van sospirato da altri di queste mie bellezze.

Al. Et io vi dò parola di osseruarui la promessa al ritorno del signor Cipriano, che seguirà in questo giorno. Volete altro da me.

Pas. O Aladino mio se non fusse vergogna,

se

sò quel ch'io farei, ma in somma la modestia mi trattiene.

Al. Si, si, trattenetevi pure; ma ditemi, sete voi fanciulla, come poch' anzi mi diceste?

Pasq. Se altri che tu mi diceſſe tal coſa, gli vorrei ſputar nel viſo. In fatti ſi vede che tu metti in compromeſſo il mio honore.

Al. Non dubito a queſto fine; ma ſapendo io, che ſete balia del ſignor Cipriano, non poſſo accomodarmi a creder, che ſiate fanciulla.

Paſ. Ti dirò come ſtà il caſo; io ho hauto gratia dalli Dei, di poter allattare il terzo, & il quarto, & eſſer fanciulla in vn medeſimo tempo; e poi o balia, o non balia, voi ſapete ch'io non ho hauuto mai marito, che di queſto, biſognando, ve ne potrei trouare cento fedi.

Al. Non piu Madama, io ſono appagato, io mi quieto, e come torna il ſignor Cipriano ſon voſtro ſpoſo, ritirateui in caſa.

Pasq. E tu doue vuoi andare?

Al. Vado per ritrouare il ſignore Arcadio.

Pasq. Va, ma torna preſto; ma ſtà, il ferraiolo da piedi è ſtracciato, & il cappello è tutto poluere, moſtra quà.

Al. Eh via, ſi riuſcirà vn'altra volta.

Pasq. Nò, nò, hor che tu ſei mio marito, la voglio a mio modo, vieni in caſa.

farai

farai vn poco di consolatione, e dopo anderai doue tu vuoi; ah vita mia, ah cuor mio, verrai pur meco, e già che non posso baciarti, bacierò il tuo ferraiuolo; oh io sto pur male; ma se non m'inganno, anco lui non stà bene. Aladino mi auuio.

Al. Vengo, vengo, non dubitate; oh che tormento in contentar costei; ma per condurre a fine i miei disegni mi conuien simulare.

Pasq. Ancor non vieni?

Al. Son qui, son tutto vostro, e vi seguo.

Pasq. O passa la innanzi; vh bambolone, chi non gli vorria bene.

SCENA VII.

Fiorello solo.

FA bene il seruitio caro fratello, e come arriua il mio padrone a la porta, digli ch'io sarò a casa de la balia, o qui nell'albergo de la Ruota. In somma il far viaggio non è da poltroni; le rabbie, i cancheri, i martelli, e le gelosie del padrone mi fanno venir'in caccia, e in furia da Alessandria in Antiochia. Ad vn' innamorato, questa pare la via dell'horto, ma a me, che non ci ho da far niente, mi par'il viaggio dell'Indie e tanto piu, che vengo con paura. che se il vecchio Padre del signor Cipriano,

priano, che ci mandò in Alessandria con tanta premura, mi scopriſſe, potrei mettere ad entrata o vn carico di baſtonate, o di balzar in vna prigione pareua che il ſignor Cipriano haueſſe dato triegua alla paſſione, che prouaua per amor di Giuſtina, & il Diauolo li fà capitare vna lettera ſenza nome, che quà ſi trattaua di maritarla. Subito dagli piglia, patà, biſogna che Fiorello ſi metta in viaggio. perche il Padrone era in parola con certi Caualieri, mi fà auuiare auanti preſeguitarmi frà poche hore oh laſcia dire a luigià che Aladino, & Arcadio non gl'hanno auiſato coſa alcuna, tant'è ſtringhila frà di loro. Io ſon venuto come la ſerpe all'incanto, poiche in queſta caſa di Demetrio laſciai Ermellina mia moglie che imbarcandoſi verſo Aleſſandria vn anno fa, per eſſer mia moglie in effetto ſicome era in ſegretiſſimo, ſi annegò per la via; horsù patienza; Io non la meritauo, perche oltre all'hauer lei qualche coſa in queſto mondo, & io eſſer vn poueretto, haueua vn parlare, vna gratia, e coſtumi, che erano piu da Gentildonna che da mio pari. Oh Ermellina mia tu ſai ſe io ti pianſi, e ti piangerò ſino che haurò vita. Mà giá vien l'Alba, e 'l vecchio ſi leua di buon hora, e ſe ne ſuole vſcire di Caſa; e ſe lui, ò quel

balordo

balordo di Sogno mi vedessero, rouinato me; ma sento gente.

SCENA VIII.

Arcadio, Bizarrino, Fiorello.

Biz. E Che occorreua andar'a letto, se voi voleuiuo subito leuarui? appena spogliati, ci siamo riueſtiti; io consumo piu scarpe, che lenzuola.

Arc Non ti dissi ch'io vuò trouar'Aladino

Biz. Trouiamo Aladino; e poi che faremo?

Arc. Consulteremo, risolueremo, fuggiremo la morte.

Fior. Non è piu da dubitare; questo è il signor' Arcadio, e suo Paggio.

Biz. Padrone, ecco gente dalla porta de la balia,

Fior. Sig. Arcadio, padron mio colendiss.

Biz. Fiorello? e che buone noue così d'improuiso?

Fior. Dì piano in buon'hora, che se io fossi scoperto, mal per me, e per il mio Padrone, Signor Arcadio, perche così turbato?

Arc. Ah Fiorello, l'affetto, ch'io porto al Signor Cipriano tuo padrone, e mio caro amico, & il veder'io disperati gli amori fra lui, e la Signora Giustina, mi fa prouare affanno mortale.

Fior. Vi ringratio per hora, per parte del mio padrone, ma perche non glie ne

aui-

auisaste uè voi, nè Aladino.

Arc. Facciami fede Bizarrino, se prima si è sentito il fulmine, e poi si è veduto il baleno. Fiorello mio non si è saputo se non dopo il fatto, & al signor Cipriano ne darò certo reprone, & Aladino istesso ne può esser buon testimonio, ma tu, come quà in questa congiuntura.

Fior. Fu data in Alessandria al mio padrone vna lettera senza nome, che diceua così. In Antiochia sono stabilite le nozze di Giustina con vn Caualiere di Corinto. Il negotio si tratta segretamente; Chi ama non dorma; addio amico. Hebbe a morire Cipriano, subito mi spedi a questa volta, e lui sarà qui fra poche hore.

Arc. Et io questa notte n'hebbi sospetto, e poi la certezza, e dall'hora in qua non ho saputo che cosa sia riposo.

Fior. E che faceste?

Arc. Trouai Aladino, gli chiesi

Fior. Et

Arci Come dire?

Fior. Questo nostro Aladino per diruela, io ve lo dono, è buono, e bello, & ha tutte le buone parti, non lo tasso, ma in somma non mi và punto a sangue, horsù, che cosa hauete concluso seco?

Aic. Dicalo qui Bizarrino; dìsú allegramente.

Biz.

Biz. Ha promesso mari, e monti, & in somma si è vantato, che Giustina sarà ne le forze del suo Padrone al dilei dispetto, e del marito, e del mondo tutto, o per amore, o per forza,

Flor. Horsù, staremo a vedere. Entrateuene voi in casa de la balia. doue verrà il signor Cipriano a ritrouarui.

Biz. E perche non vieni con noi.

Flor. Voglio andare a trouarmi vn' habito di bruno.

Biz. A chi ti è morto.

Flor Ermellina mia moglie, non ti ricordi.

Biz. So bene che veniua in Alessandria, per esserti moglie, ma tra noi non ci era se non la parola.

Flor. E vero, ma mi dolse assai.

Arc. Hor sù, entriamo noi qua, che la porta è racchiusa. Tu guardati dai Vecchio, e torna quanto prima.

Flor. Così farò. Gran cosa che io mai habbia hauto genio in quell' Aladino, vorrei solamente sapere, se Giustina è ita di buona voglia a queste nozze, perche da questo particolare si può pensare a più d'vn rimedio, che nel resto il fondar le speranze sul l'opera d'Aladino, appresso di me è vn fuoco di paglia. Oh s' io potessi parlar a qualchvno di casa. Stà, la porta si apre. Il sospetto del Vecchio mi fa star qui come sul fuoco; ma pur voglio cercare di scoprir paese; mi ritiro.

SCE-

SCENA IX.

Giustina, Fiammetta, e Fiorello da parte.

Giust. ANcor non sei desta? e non ti risueglian queste felicità, questi contenti? se tu prouassi o Fiammetta quanto porta entro vn' anima ben nata vn Amor vero, gioiresti ancor tu al mio gioire.

Fior. Questo è vn brutto principio.

Fiam. Mi risuegliarei io o signora, se si come voi sete sposa, haueste prouisto ancor mè di vn poco di marito. Cancharo? hauete tenuto sempre detto, che non voleui maritarui, e poi in vn tratto vi sete fatta sposa. le Donne hanno il Ceruello di Cenci, il prouerbio è vero, mà non è già vero quell' altro, che le Donne si attaccano, al peggio.

Giust. Come dire?

Fiam. Perche vi sete attaccata a questo Gentilhuomo, ch'è giouane, sauio, nobile, e tanto bello, e parla con tanta gratia, che quando muoue quel bel bocchino farebbe innamorare vna statua.

Giust. Taci sfacciatella, e ti par questo parlar da Donzella?

Fiam. Voi volete, ch'io mi suegli, e poi non vole-

volete che io parli.

Giust. Parla; ma ne i confini della modestia, e ricordati, che il mio consorte si fà far portar rispetto, e che s'ei potesse pensare, che qualche persona, o Caualier'o Prencipe, che fusse, tentasse, pensasse, sognasse di machinar vn sol neo la riputatione di questa Casa, gli trarrebbe il cuore dal petto.

Fior. Questa è vna lettione, che viene a me.

Giust. Mà eccolo appunto per inuiarsi meco al Giardino di Belsereno qui presso alle mura di Antiochia.

Fior. Alla larga, eeco Marte, ch'esce di Casa.

SCENA X.

Brandigi, Giustina, Fiammetta, Fiorello.

Bran. BAsta signor Suocero? che doue son'io, non vi è bisogno di altra guardia, questo ferro, vn mio gesto; vn mio sguardo, vn pensiero, farà portar rispetto a mia Consorte. Sposa mio bene, spirito di Brandigi, eccomi a voi come fuoco a sfera, e come graue al Centro; Eccomi proseguirui per seruirui, e per esserui Compagno in vita, in morte, e dopo morte ancora, sicome i nostri affetti sono inuidiati in Terra, così spero, che deuo-

deuono esser per sempre registrati in Cielo.

Giust. Brandigi, la resolutione, che faceste di esser mio sposo, arricchisce l'anima mia di dolcezze immortali. Rendo gratie al cielo di hauer trouato conforme il mio, il vostro pensiere, e perche voi mi amate con quell'affetto, che pur quì vi degnaste mostrarmi saranno sẽza fine le mie gioie, eterne le mie felicità.

Brand. Indubitare della mia fede, sarebbe sacrilegio; mà non tardi più, andiamo a Belsereno, per goder le delitie, che ne dispartono i fonti, i fiori, le piante, e quanto di vago può dispensar arte, e natura.

Fior. Insomma il vuò veder in viso, s'io credesti cascar morto.

» le passa auanti dicendo; Vna Vacca
» e scappata dalla Mandria, e pre-
» sto Cipriano vien d' Alessandria

Brand. Che modo di fare è questo, che passeggio? che vai cantando tù impertinente?

Fior. Che? è pregiuditio a passar per la strada, son Cittadino di Antiochia, pago le mie grauezze, passeggio, e canto come piu mi aggrada.

Brand. Cantà d'intorno a casa tua, e sappi che i Caualieri miei pari trattano i Cittadini di Antiochia con vn bastone.

Fior. Piano, con il bastone Padron mio. Non mi pare di hauer fatto attione che meriti questa ingiuria.

Brand. Se non pare a tè pare a me.

Fior. Mio caro signore non credo già.

Brand. Che non credi; che vuoi replicare; Giuro al mondo, s'io non portassi rispetto a me stesso, e se io non mi vergognassi a metter mano contro di te a questa spada.

Fior. Horsù, costui mi rompe la testa.

Brand. Taci, fuggi, partiti, và via, via in mal'hora: Consorte andiamo.

Giust. Quietateui signore, & andiamo doue vi piace.

Fiam. E' vero che e bello, ma è tanto dispettoso, & arrabbiatello, che mi fá sempre risentire i bachi.

Fior. Vh, vh, sò che il ceruello gli fuma, guarda che sogettino è quello. Insomma la vedo mal tagliata per tutti i versi. Giustina ama colui, colui ama Giustina, le nozze son fatte, e chi vi rimediarebbe? e che occorreua partirsi di Alessandria; non credo già, che alcuno di loro mi habbi conosciuto.

SCENA XI.

Demetrio di Casa, Fiorello.

Fior. FAccia pur'Aladino adesso, e mostri il suo bell'ingegno, che gli varrá;

varrá; voglio andare.

Dem. Fiorello.

Fior. Chi mi chiama?

Dem. Fiorello in Antiochia? che? non è teco?

Fior. Eh signor Demetrio padron mio gentilissimo, siate per mille volte il ben trouato; io non cercauo giá altro che voi.

Dem. E perche non bussaui in casa.

Fior. Che so io; l'hora è per tempo, & io dubitauo di non vi scomodare: oh roui nato me, ho ben dato ne' sbirri.

Dem. Scomodato me? e poi non ci è Sogno, che ti poteua aprire, quando io fosse stato a letto; e ben come và, come stai?

Fior. Bisogna buttarsi al partito quà.

Dem. Che dici?

Fior. Eh dico, che mi trouo a mal partito basta non cercate altro di gratia. e se io non sarò vostro seruitore con la persona, vi seruirò con l'animo mentre, hauerò vita.

Dem. Come non mi seruirai con la persona? vn alleuato in casa mia, vn mio Confidente, vno al quale ho confidato mio figliolo stesso, starà fuori di casa mia? nò, nò, dimmi il fatto come stà, e se ti è stato fatto aggrauio, io son qui per tè.

Fior. Giache voi comandate, alle mani; di temi in cortesia, quando quattro an-

ni sono mi mandaste in Alessandria con il vostro figliolo, non mi diceste voi, che io gli fossi seruitore, & anco all'occasione lo consigliassi a quello mi pareua meglio

Dem. Si con tutto il cuore te ne pregai.

Fior. appiate Signor Demetrio, che il vostro figliolo haueua colà preso prattica di vn Capitano della Giustitia, e del Gouernatore di Alessandria, che per suoi mali costumi è conosciuto da tutti per vn rompicollo, E petche Cipriano gli confidò i suoi amori con la Signora Giustina, questo Capitano gli promise (sentite concetti) di far si che Giustina sarebbe venuta in Alessandria con farla rubbare, e condurre da quattro fantachiotti sue Camerate.

Dem. Oh infame.

Fior. Cipriano sentendosi dar nell' humore, adoraua questo Capitano, e lo regalaua, e banchettaua continuamente, sperando conseguire con mezzo si scelerato il suo intento. io che mi auidi della rasa, e conosceuo, che eran persone da far peggio, e cauargli di mano pezzi di oro con tal spettatiua; vn giorno ripresi il signor Cipriano con bel garbo, con dirli, che questo era vn negotio, che haueua del diabolico, e che i parenti di questa Dama così riguardeuole lo haurebbero perseguita

to, &

to,& arriuato in capo del mondo.

Dem. Oh sia tú benedetto,elui che fece.

Fior. Mi si voltò come vn cane arrabbiato e buttando fuoco per gl'occhi,mi disse ingiutie, che da altri, che da vostro figliolo non le haurei sopportate al certo, e perche io con le buone cercauo pure di farli vedere il suo errore; all'hora il signor Cipriano prese vn bastone e serrandomi in vna stanza mi disse queste parole, che me ne ricorderò, s'io campassi mille anni.

Dem. Oh scelerato, che ti disse?

Fior. Ah infame,mio padre ti mandò meco per seruitore,nõ per pedante: vn tuo pari auezzo a là stallà non merita nè meno di sentirmi,non che consigliarmi. Chi mi tocca negl'affari di Giustina,mi tocca nell'anima, Giustina sarà mia a dispetto di mio padre,e d'altri.

Dem. Oh empio.

Fior. E per mostrarti,che porto qualche rispetto alla tua antica,benche pessima seruitú,mi contẽto sfogarmi hor teco con questo, & alzando il bastone, mi carico di bastonate. Io vedendo ciò, mi difesi cõme potei,& al fine vscitoli di sotto,mi posi in viaggio, e vẽni quì a dirittura. Non voleuo ciõ dirui,ma il vostro comando me vi fa obediente

Dem. Oh Fiorello che mi hai tu detto? caro Fiorello seruitore fedele, specchio della vera seruitù:se io compatisẽo a

questa tua disgratia, te lo dica questo segno di affetto. lo abbraccia.

Fior. Ohimè, ohimè.

Dem. Di che ti lamenti?

Fior. Ohimè, non mi ristringete signore, le bastonate ancor mi dolgono, ohimè.

Dem. Pouerino, quietati, io saprò risforarti entra in quella casa.

Fior. In quella casa? prima morire; nò, nò, prima morir di fame.

Dem Come dite?

Fior. E se il signor Cipriano tornasse?

Dem. Si guardarebbe a torcerti vn pelo.

Fior. Nò, nò signore, metterò per voi cento vite, ma che io vada in luogo, doue possa venir vostro figliolo, ho voto di non lo fare, anzi come lui sia giunto in Antiochia, e che io lo sappia, voglio partirmi per mai piu veder quel Mostro, scusatemi, la passione è vna gran cosa.

Dem. Che occorrono scuse, io son qua per tè, non dubitare, che si accomoderà il tutto con tua sodisfattione, e massime ch'hora Giustina è maritata,

Fior. Da vero?

Dem. Si certo, & ad vn giouane, che si saprà far portar rispetto; e per dirtela, io son stato il mezzano di queste nozze, per leuare a mio figliolo questo capriccio di testa per sempre, e per altri rispetti di maggior consideratione; però vatti pur dentro, che se

Cipriano

Cipriano torna quà, non entrerà mai piu in quella casa, se non precedente il tuo consenso; vuoi tu altro da me?

Fior. Voi parlate signor Demetrio con tanta cortesia, e mi sete stato, e sete padrone così amoreuole, che per seguirui, sforzo me stesso a far quello che voi volete in ogni tempo, ma vedete con il signor Cipriano non mi voglio abboccare, nè vederlo in eterno.

Dem. Sarà quel che vorrà il cielo. Sogno, o Sogno, e là, non senti eh? perche io voglio andar fuori, voglio dire a quel sciocco, che ti riceua. Sogno? pouerretto; mi ha fatto pianger di compassione. ah figlio ostinato, ah Cipriano disobediente. Sogno non senti eh.

SCENA XII.

Sogno, Fiorello, Demetrio.

Sog. CHi è là, chi chiama?

Dem. Son'io, vieni a basso.

Sog. Non v'è tanta di campanella da picchiare. eccomi in strada, eh ben, o padrone scusatemi.

Dem. Questo è Fiorello, riceuilo in casa, fagli il letto; e lascialo riposare.

Sog. Fiorello? oh che ti venga la rabbia, è possibile ch'io ti riuegga sano, e saluo, e grasso come vn porco?

Fior. Che? l'hai forse per male;

Sog. Nò, ma haurei sempre giudicato, che tu fussi stato in galera; tant'è, gl'huomini non son conosciuti.

Fior. E' per gratia tua.

Sogn. Di il vero, sei venuto a l'odor de le nozze e'? eh fratello, giungesti tardi?

Fior. Sia come tu vuoi.

Dem. Conducilo in casa, e fagli carezze. Fiorello a rivederci a hora di desinare

Fior. Il cielo vi accompagni, canchero, mi è giovato hauer ceruello.

Sogn. Che barbotti tu? vieni in casa, che ti farò vna suppa nel greco, che rihauerebbe vn morto, vn cappon freddo, e quattro polpettoni all'vso d'Ermellina, non ti ricordi?

Fior. Deh non rammentar'i morti a tauola

Sogn. Eh balordo, di che ti duoli? chi è morto suo danno; quanti pagarebbono, che la moglie, e la sposa si annegasse in mare.

Fior. Io non son fatto così.

Sog. Che voleui sperar dalei?

Fior. Ero sicuro d'hauer sempre del bene,

Sogn. Ma tu non dici, che questa sicurezza era accompagnata dal rischio di esser becco. horsù, và pur la, che ti farò sguazzare allegramente.

Fior. Andiamo doue tu vuoi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cipriano solo.

VN Amante geloso hà le furie nel seno, l'inferno è vn ridotto di delitie in paraggio di vn cuore ingelosito. Il viaggio di Alessãdria in Antiochia mi è sembrato vna distãza dal cielo alla terra, anzi dalla terra al cielo, poiche qua dimora Giustina Nume della bellezza, Paradiso di amore, vna lettera senza nome mi diede affanni senza fine. Nõ credo poter piú morire, già che sentendo da quella carta, che si trattauano le nozze di Giustina, io nõ restai morto. Il cõsiglio del mio caro Aladino mi fè partir di Antiochia, e lasciar colei, che vn tempo pietosa, poi tutta rigida mi si cuoprì. Il non hauer riceuuto nuoua da lui di queste nozze mi dà che sospettare, ma la strettezza di amicitia giurata mi persuade vna ecita scusa. E chi sà, che lui nõ mi scriuesse la lettera sẽza nome? mà perche tacermelo? Il ceruello mi và in mille parti sinche io nõ parlo ad Aladino, & ad Arcadio, o che nõ riuedo Fiorello, che forse n'haura a quest' hora ritratto il vero, non posso quietarmi; mà lasso,

quando haurò toccato con mano, che nè Aladino, nè Arcadio siano colpeuoli per questo silentio, come potrò sbandire dall'anima mia quel gelo che barbaramente mi tormenta. ah dei, che machinate? se non voleuate che mia fosse Giustina, o doueuate non farmi nascere, o farmi morire auanti ch'io sentissi così rea nouella. la bellezza di costei è più che humana, onde a ragione impiegai Aladino, spirito vestito di corpo per così sublime Impresa. Dei del Cielo se mi sete contrarij, hò l'Abisso per mè. Combatterò con i diuini, con armi mortali; e perche solo la mia fede aguaglia l'infinità delle bellezze di Giustina, spero trionfare, & ottener Vittoria contro l'istesso fato. Mà che io vuò pazzamente essagerando, se mio Padre si accorgerà di questa mia venuta, sarebbe vn fulmine, che diuorerebbe l'edifitio de' miei amorosi pensieri, fummi detto alla porta, che Fiorello mi haurebbe atteso o in casa della Balia, o a questo albergo, mi farò sentir quì attorno.

SCENA II.

Fiorello; e Cipriano.

Fior. TVtto il male non fù mio. Questo matto mi hà fatto fare vna collatio-

latione da Rè. Voglio adesso vedere, o a casa di Pasquella, o al Albergo, se fosse giunto il signor Cipriano; e se non sarà quà, andero alla Porta.

Cipr. Non ci è verso, che alcuno mi senta, picchiarò la porta di Pasquella.

Fior. Signor Cipriano?

Cipr. Fiorello son quà. e ben, che noua mi dai.

Fior. Molte cose hò da dirui, in prima.

Cipr. Partiamoci di quâ per amor del vecchio.

Fior. Non è pericolo, che giunga ancora; mi disse di tornare all'hora di prãzo, e Sogno mi hà detto; che è andato al Giardino del signor Eugenio.

Cipr. Dunque ti sei scoperto?

Fior. Il vecchio all'improuiso mi scoperse, mentre io ero quì per parlare col signor Arcadio, má per potere ad ogni modo fare i fatti vostri, mi son finto disgustato con voi, & hò detto, che mi hauete bastonato, e che io per la rabbia ero venuto quà in Antiochia, e che affatto affatto l'haueuo rotta con voi; Basta vna cosa a mio modo, a segno, ch'il vecchio è restato meco in buona, e mi ha messo in casa, sicche vn disordine hà cagionato vn ordine, come vi dirò con piú commodo.

Cipr. Si di gratia, trattiamo di quello, che più importa, hai tù visto Aladino? hai

tú parlato con Arcadio?

Fior. Li ho veduti, e gli ho parlato; e per la prima vi dico, che circa il non vi hauere auisato cosa veruna circa gl'interessi della Dama, nè l'vno, nè l'altro vi ha colpa alcuna, e me l'hanno fatto toccar con mano, poiche questo trattato è stato fatto per mezzo di vostro padre segretissimamente.

Cipr. Ancor che si sia trattato con ogni maggior segretezza, pur Aladino lo doueua sapere.

Fior. Oh questa è bella, pare che vogliate dire, che senza Aladino non si possa far nozze, come se fosse il Priore de' Matrimonii.

Cipr. Basta, so io quello che voglio dire; ma veniamo al punto, e parliamo liberamente, Giustina si mariterà, sì, o nò.

Fior. Se Giustina si maritará?

Cipr. Sì, questo è quello, che mi preme.

Fior. Vi dico circa questo liberamente, che Giustina non è per maritarsi.

Cipr. E lo sai di certo?

Fior. sicurissimo.

Cip. Oh caro Fiorello, quanto mi consoli, ma chi te ne rende certo di questo negotio.

Fior. Me ne rende certissimo il sapere, che Giustina è maritata, e hieri sera si fecero le nozze, delle quali vostro padre è stato l'autore, il mezzano; &

il

il Paraninfo.

Cipr. Se mi fosse caduta vna saetta a'piedi, non mi sarei così stordito. Queste tue voci, o Fiorello, sono vn mare adirato, che assorbisce il legno della mia vita: oh padre homicida del tuo proprio sangue, oh Eraclio poco accorto; oh Aladino mancatore, oh Giustina crudele, oh stelle nemiche; e tu Fiorello mi affermi cio per vero?

Fior. Quest'è noto per tutta Antiochia, & io stesso con questi occhi ho veduto li sposi andar di coppia al giardino di Belsereno. Per segno di cio, lo sposo poco dianzi minacciò di bastonarmi; però fate a mio modo, lasciate questa impresa, torniamo in Alessandria, quietate vostro padre, torniamocene poi quà con sua buona gratia, e viuete vna volta lontano da questi pensieri, che vi tormentano.

Cipr. E come poss'io viuere in pace, se Giustina mi fà guerra, mi amò vn tempo, gradì la mia seruitù, poi senza cagione mi sprezzò, mi abborrì poscia, perche di quà io partissi, si lasciò intendere, che già mai haurebbe preso marito; mi partij, vissi quattro anni in tormento, ma pure la sicurezza, che io haueuo, che se Giustina non fosse stata mia nõ sarebbe ne meno stata di altri, alleggerì in parte tãti affani sẽto poi che si trattano le nozze, quà me ne vengo; le trouo concluse, mi trouo tra-

dito fin da lo stesso padre, trouo Giustina, che non può esser piu mia, mi veggio circondato da i piu fieri tormenti dell'abisso d'Amore, e tu vuoi che io mi quieti? se io non mi vendico di tante offese, dì, che non siano bellezze in Giustina, ma chi è lo Sposo?

Fior. Vn giouane nominato Brandigi, nobile di Corinto, bello, bizarro, e per quel che intendo, ricco di beni di fortuna.

Cip. O morirà Brandigi, o non son Numi nel Cielo. Ah Giustina crudele; son queste le felicità, che mi promisero già i tuoi sguardi? chi si fida di donna, si fida dell'infedeltà. Ma perche io non poteuo credere, che tanta bellezza haueße comune il Regno con la perfidia restai deluso, e defraudato, ingannato. Hor doue è costui, doue è Giustina, e doue è Demetrio, che padre chiamar non voglio, acciò con il sangue di loro possa io formare vn salutifero per sanar la mia piaga. Ah Dio, che mentre così vaneggio, e mentre con l'aure sfogo l'atrocità de le mie pene, in me cresce il tormento & in altri si augumentano le felicità. Tutto il mondo mi ha tradito, onde per vendicar condegnamente tant'offesa, conuerrebbe, che il mõdo tutto, e fino l'istesse stelle mi cadessero esangui a' piedi. Ma perche ciò si rende

impossi

impossibile alle mie forze, deh caro Fiorello prendi per pietà questo mio ferro, immergilo in questo petto, trafiggimi le viscere, trapassami il cuore e sia effetto di tua pietà il morir mio.

Fior. O bella inuentione da farmi fare il Boia innocentemente; Signore, io vi ho lasciato sfogare vn pezzo, ma se son stato apportator di cattiue noue, vi deuo dire ancora, che habbiamo qualche speranze; sentite poco, e buono. Aladino hammi dato parola, ch'hauerete Giustina in potere vostro in questo giorno; e che più bella vendetta di questa potete fare? In vece di tor la vita a Brandigi gli farete crescer la testa, e gli metterete in capo vn Cimiero, che gli aggrauarà tanto la fronte, che per scaricarla ci vorrà altro che tabacco.

Cipr. E dici da vero Fiorello mio.

Fior. E' tempo questo da burlare? qui poche hore sono, subito che io giunsi in persona di Arcadio, e di Bizarino se ne è vantato, e ne ha dato parola, e fatto obligatione, per quanto mi hanno attestato il medemo Signore Arcadio, & il suo paggio.

Cipr. Respiro, questo tuo parlare sospende il mio funerale; o caro Fiorello, o caro amico, che care noue mi apporti.

SCENA

SCENA III.

Demetrio, Cipriano, Fiorello.

Cip. BEn'e dũque douere, che come Amico ti abbracci, ti stringa, e ti baci
Fior. Sono tutti eccessi dell'affetto, che mi portate, má non è tempo d'indugio, andiamo a ritrouar gli Amici, acciò non sopragiungesse quella bestia di vostro padre a sturbare le nostre risolutioni. Caro il mio signore Cipriano, padron mio amantissimo; non hò altro gusto, che vederui allegro, andiamo.

Dem. Ah ladri, ah furbi, ah quint'essenze di vituperosi, ah Fiorello, fiore dell'horto della casa del diauolo. fiore da inaffiarsi co le saffate, e da coltiuar con le pertiche, e queste sono le bastonate, che ti haueua dato Cipriano? che quando io ti trouai, tù pareui Castrato; E tù, figlio della disubedienza, a questa foggia riueriſci tuo padre? così te ne vieni cẽza mio ordine? così ritorni a quelle prati. che, che ti cõdurrãno al precipitio? così ritorni a fomẽtar quegli affetti, che io già ti prohibij con tanto sentimento? non sò se l'vno di voi sia più forfante, o l'altro piu disubediente. Via, fuori di questa casa, e non sperate mai nê l'vno, nè l'altro di metterui i piedi.

Aquel

A quel sciagurato farò io ben dar l'essiglio, e tè saprò mortificare con la Carcere. Via dico simulatori, scelerati.

Fior. Padrone leuiamoci di quà, perche habbiamo il torto.

Cipr. Che torto? signor padre vi hò lasciato sfogare, tocca a mè a dire adesso. Sentite, & aprite l'orecchie. Sò che hauete hauuto sempre vna mortalissima antipatia con ogni mio gusto, e che hauendo saputo, che amauo Giustina, mi hauete attrauersato i miei disegni, mi allontanaste di quà, e poi segretamente hauete concluso le nozze trà lei, & vn tal sbarbatello detto Brandigi. Queste vostre attioni mà hanno fatto salire sul monte della disperatione, di doue vedo, che mi conuerrà precipitare, mà giuro per Gioue, per tutti i dei.

Dem. Tira pur giu.

Cipr. Che non precipiterò solo; verrà meco al basso, & al profondo tal' vno, che manco se l' aspetta. Adoprerò di quei mezzi, che vi faranno rizzare i capelli, e per vltimo vi dico, che io mi protesto, che se voi stesso che sin sete stato acerrimo nemico del vostro sangue; se voi stesso dico, non procurate i che Giustina venga nelle mie braccia, sarete vno di quelli, che resterà mortificato, e pentito.

Al

Al buono intenditor poche parole; hauete ingegno, adopratelo; e anco vi basti.

Dem. Oh bocca auuelenata, così trattivn tuo Padre? Il Padre deue esser mezzano al figlio di Adulterio? ah Cipriano, ah Figlio emenda, emenda questi tuoi pensieri, correggi queste tue voglie, ricordati; che son tuo padre, raccommandati al Cielo, e muta costumi.

Fior. Padrone hô detto, che habbiamo il torto, saluiamoci.

Cipr. Che pensieri, che padre? che costumi; chi mi nega Giustina, mi nega la vita, chi mi toglie Giustina mi guida alla morte, l'hò intesa; fate i fatti vostri. che io farò i miei, e chi ne tocca suo danno; Fiorello andiamo.

Dem. Tu sei nato dall'ostinatione, non voglio dir altro; Allontanati da questa Casa, e se tu furbaccio trappolatore ti accosterai per tempo veruno, ti farò morire sotto vn bastone. Via, via Diauoli di Carne, Inferni sopra la Terra.

SCENA IV.

Cipriano, e Fiorello.

Cipr. SEntisti mai padre più irraggioneuole di questo?

Fior.

Fior. Veramente si porta male ; oh era lui il Ruffiano a questa Dama?

Cipr. Mà se ne pentirà.

Fior. Eh signor Cipriano, a dirla il Signor Padre dice bene, e noi opriamo male, sentite vn poco.

Cipr. Che sentire? che vuoi dire? Fiorello, Fiorello, non tentar la mia patienza, hò fatto miracoli a non far risentimenti con mio padre, tu mi cauerai qualche cosa di mano; non mi fare il pedante, che se mio padre fà meco delle parole, io saprò far teco de' fatti.

Fior. Signore.

Cipr. Cheto sì; Non parlar piu, che giuro al Cielo se pongo la mano su questo pugnale.

Fior. Ohibó, ohibò, e via ch' hò burlato con V.S. Vostro padre hà il torto, voi hauete ragione, & io sono con voi fino alla morte, hor che ci è da fare.

Cipr. voglio parlare a Giustina, in tutt'i modi. Busia a quella casa.

Fior Giustina e fuori al Giardino di Belsereno, non ve l'hò io detto?

Cipr. Andiamo dunque colà.

Fior Non occorre; eccola che torna, al meno non fosse seco quel Diauolo; Nen vedo altri, che la serua di casa.

Cipr. Questa e buona occasione, poi trouaremo Aladino, e chi bisogna; costei hà da esser mia se rouinasse il mondo.

Fior.

Fior. Sotto pure :

Cipr. Eccola, o mia vita, o mie belleaze, o mie ſoſpirate bellezze.

Fior. Saldo vn poco.

SCENA V.

Giuſtina, Fiammetta, Fiorello, Cipriano.

Giuſt. APri la porta, dipoi attendi intorno, che giunga Brandigi, intendi

Fiamm. V'intendo, ecco aperto.

Giuſt. Entriamo.

Cipr. Ferma là. ferma là Fiorello.

Fior. Che? ſon'io la Corte, che fermo le gente? Signora, Signora Giuſtina.

Giuſt. Chi mi chiama?

Fior. Vn ſeruitore di vn voſtro vero ſeruitore, Fiorello vi fa riuerenza, vi inchina, e vi ſupplica a ſentir due parole dal ſignor Cipriano, che poche hore ſono è giunto da Aleſſandria.

Giuſt. Ah, ti conoſco, tu ſei quello, che paſſeggiaui cantando. Horsù ti rendo gratie di tanta cortesia; dì pure al ſignor Cipriano, che ſi accoſti, e parli, ma però breuemente, e ſi ſpediſca; e tu ſtà auuertito, acciò che ſe veniſſe il mio ſpoſo, non ti faceſſe qualche affronto, come ha giurato di voler fare.

Fior.

Fior. Ringratio V. S. dell'auiso. Gambe all'erta. Signor Cipriano accostateui, parlate poco, e spediteui presto, perche l'indugio vostro potrebbe esser cagione di vn diluuio di bastonate su le mie spalle.

Cipr. Bellissima Giustina, ecco alla vostra presenza colui, che dalla prima hora, che vi vidde, perse se stesso Ecco colui, che violentato dall' autorità paterna, e piu da la vostra crudeltà, lasciò la Patria, Il Padre, e voi, che pur eri dell'anima mia la miglior parte. Giustina mia, vorrei adesso, che fermassero i corsieri del Sole il rapido corso, e che mi fosse conceduto tempo di poterui narrar le mie sventure; ma già che voi, mia Regina, mi date per legge la celerità, dirouui sol questo. Voi non mi negarete, o mia Deità di non mi hauer'amato, o se mi amaste, non poteste amando errare, perche le Deità non oprano in fallo. Hor qual mancamento commisi io giamai, onde voi doueste dipoi cangiar pensiero, & odiarmi? Giustina mia, se questo mio pensiere vegliando, se pur vn sogno vi offese, fatemi vi supplico, l'error mio palese, che vi giuro, come giusto anzi seueriſſimo giudice di me stesso, punir chi commise delitto contro di voi, con eccesso de piu fieri flagelli, ch'inuentassero i Minossi, e Eadamanti.

Ma

Ma se giamai non fu da me macchiata la fede, nè alterata la riuerenza, che vi deuo; deh volgete in me pietosi quei leggiadrissimi lumi, spirate vn raggio di bella pietade, solleuatemi da i Regni di Morte, inalzatemi all' Empireo delle felicità. Gl'Immortali hanno per oggetto l' esser pietosi verso i cuori supplicanti. che voi siate immortale, dicalo il vostro volto, e l'attestino i vostri costumi. che io sia supplicante, ve lo dichino queste lagrime, ve lo palesino questi singulti, ve lo confermi questo mio atto di riuerenza.

Fior. Che risponderà?

Giust. Alzateui, alzateui dico. Che io vi amassi o Cipriano è verità; che io cangiassi pensiero, ve lo confesso, niego però di hauerui odiato. la vostra facondia mi celebra per immortale, onde argomenta, che io non possa errare, questa propositione è proferita da voi per accennare le vostre conseguenze, ma appresso di vn' animo disinteressato sarà ripugnata vna tal vanità. Son donna, perciò mortale, e caduca, e come tale poteuo errare, e mutar conseglio. Se io hauessi obligato il mio cuore ad amarui per sempre, potreste forse dolerui, ma si fatta obligatione non si legge nell' Archiuio de i miei pensieri. Che voi

habbiate

habbiate commesso mancamento contro di me, è vn linguaggio proferito dalla vostra modestia, onde in vano mi chiedete, ch' io vi denoti il vostro errore, e suaniscono in tutte i castighi; che contro voi medemo minacciate. il richiedermi di ricompensa al vostro affetto, è vn tentarmi nell' honore, già che son maritata, e questo è fallo non leggiero, mà perche chi lo commette è fuori del senno, però vi scuso come incapace di pena. E già che dite di supplicarmi, douete ancor attender da mè alcun rescritto. Io per non tenerui a bada a piede del vostro memoriale così rescriuo. Chi tenta l'honor mio, di morte è degno.

Cipr. Volete dunque ch'io muora o Giustina.

Giust. Guardimi il Cielo, che io aspiri a questo, ma il tuo fallir lo comanda.

Cipr. Questo impero è promulgato da la vostra tirannia.

Giust. Dianzi mi celebraui immortale, hora mi laceri come tiranna.

Cipr. Senza voi non posso viuere.

Giust. Ecco gli effetti del tuo fallire.

Cipr. Pur che voi m'vccidete io moro felice.

Giust Non sarebbe gastigo, se non apportasse tormento.

Cipr. Deuo dunque essere homicido di me stesso?

Giust.

Giust. No, Mà sei tenuto ad vccidere la tua perfidia.

Cipr. Non bisognaua, ch'io vedessi la vostra bellezza.

Giust Hor che questa non è pin mia, cangia pensiere.

Cipr. Morrò, s' io vi miro.

Giust. Perche tu viua, io parto parte,

Cipr. Ferma, ascolta.

Fiam. All' vscio bricconi?

Fior. E viua l'Amore.

Cipr. Giustina così mi lasci? Crudele così ti parti? deh per pieta, non mi lasciare in vita, aprimi questo petto, squenami, sbranami, lacera questo cuore, e conserualo per trofeo della tua barbarie nel Campidoglio della tua feritâ. Giustina mia, oh dio?

SCENA VI.

Brandigi, Fiorello, Cipriano.

Fior. PAdrone, Padrone, gl' è quà, gl' è quà.

Cipr. Non só chi mi tiene, ch' io non rompi questa porta.

Fior. Gl' è quà lo sposo in mal' hora.

Cipr. Vn cuor disperato non vuol conseglio rac, rac, da de calci nella porta.

Brand. Che attioni impertinenti son queste? a te dico chiunque, tù fa. Mia è quella casa, chi pretende oltraggiarla, la

farà con questo ferro.

Fior. Saluiamoci padrone.

Cip. Giouanetto andate a far'i fatti vostri, nō v' imbrogliate con' disperati? E più tosto se hauete adito in questa casa, cercate di placar Giustina, e ridurla alle mie voglie.

Fior. Oh razza immaladetta.

Cipr. Che oltre al restarui obligato buon amico, vi farò regalo tale, che vi potrete contentare.

Brand. E chi credete voi, che iō sia?

Cipr. Qualche parente di Giustina, o di Brādigi suo marito, o altrimēte familiare di questa casa, questo poco importa: fate a mio modo, che sarà meglio per voi.

Brand. O indegno del nome di huomo, o cento, e mille volte infame. Brandigi son' io; e per mostrarti, che son quello, prendi scelerato.

,, Li getta con vn guanto per disprezzo
,, nel viso, parte.

Cipr. Ah traditore, metti mano alla spada, tù fuggi, & io resterò affrontato? Seguimi Fiorello, costui morirà per le mie mani.

Fior. A buō viaggio pure. Io hò la testa in cē io parti. Se io cōsiglio bene, mi fò odiare, se io consiglio male, fò contro stomaco, son sēza dolo, ma però in colpato d' ogni amore; per aiutar gli altri, sotterro me stesso, preuedo ruina, mà nō conosco rimedio. Qui bisogna arrostirsi, o abbrugiarsi. Che vuole di nouo.

Cipr. Se l'è portato il Vento, ah amore; ah sdegno, ah affetto; ah rabbia così mi flagellate? Giuro vendicarmi se fosse in braccio a Gioue.

Fior. Eh padrone è possibile.

Cip. Che vuoi dire, che vuoi inferire, parla, parla bene, che giuro al cielo sfogherò contro di tè queste mie furie.

Fior. Nulla, nulla Signore; Il diauolo mi ha tentato.

Cipr. Vn guanto a mè?

Fior. S'adira, ch'vno gli dà vn guanto, & io di accordo ne piglierei vn paro.

Cipr. Parmi vederlo, non è luì, sì è desso, chiamo Aladino.

SCENA VII.

Aladino, Cipriano, Fiorello, Arcadio, Bizarrino, e Pasquella.

Alad. E D'esso; Signor Cipriano.

Arc. Amico caro?

Biz. Signor mio gentilissimo.

Pasq. Figliuol mio caro.

Fior. Puh'euuene piu.

Cipr. Signori miei cari, e voi balia, non è tempo di perder tempo; Fiorello mi hà sincerato della vostra fedeltà, circa alli miei interessi: che hanno sortito cosi cattiuo fine, non vi è per la parte

parte voſtra ombra di mancamento, accolgo tutti, riueriſco tutti; mà vorrei vna gratia da voi.

Arc. Commandate pure.

Cipr. Vorrei, che mi laſciaſte quì con Aladino, per trattar ſeco coſe di molta conſeguenza.

Arc. Ogni voſtro cenno mi è legge, a mè batta che ſiate di mè ſincerato.

Cipr. Sinceratiſſimo Arcadio mio; come và, come và Bizarino?

Biz. Beniſſimo Signor mio.

Paſq. E a me non dici nulla diſamoratac-cio eh?

Cipr. Scuſatemi balia mia, ſon tutto voſtro, e me vi confeſſo obligatiſſimo, ma diſpenſatemi per hora, ve ne prego.

Paſq. Vh; laſcia al meno, che ti guardi in viſo.

Cipr. Guardatemi ſu.

Paſq. Vh' tù ſei fatto bellaccio, guaſciſcia par gioncata. Inſomma chi hà ſuçchiato queſto latte, biſogna che ſia bello, e ſe gl' arrabbiaſſe.

Cipr. Horsù preſto verrò a vederui, andate balia, perche miſputate addoſſo.

Paſq. Vh ſciocco, perche non ti ſia fatto mal d'occhio; horsù io ti aſpetto. Aladino non ti baloccare.

Alad Nò, nò, io non ſalto, ſon da voi, Seruitore Signori.

Arc. Signor Cipriano, quà vi ſtiamo atten-

dendo.

Cipr. Verrò in breue. dentro Fiorello, segui Bizarrino.

Alad. Horsú, eccoci qui da noi due: dite, comandate, & io farò.

Cipr. Oh Aladino, bisognaua hauer fatto, e non dir farò. Del seguito non ci starò a dir altro; so chi tu sei, o che sai tutto, per piu versi ci conosciamo, e basta; ma pur conuiene, ch' io ti dimandi in particolare, come non hai tu hauuto notitia di queste nozze di Giustina, onde non hai potuto impedirle, se il presente, & il preterito ti è noto, e preuedi felicemente il futuro? come a mio danno sei stato in questo particolare così trascurato, e diuerso da te stesso.

Alad. Vi dirò.

Pasq. Eh Aladino, con licenza di Cipriano, vna parola sola.

Alad. Che volete?

Cip. Vedi importuna.

Pasq Oh non entrate in colera.

Cip. Nò nò, dite pure, e spediteui.

Pasq. Senti Aladino, Cipriano è in Antiochia, ricordati ch' è venuto il tempo delle nostre nozze, e che questa sera voglio, che tu mi mantenghi la promessa, hai tu inteso.

Alad. Dubitate dunque de la mia fede.

Pasq. Vh, il cielo me ne guardi; ma scusami, e perdonami, perche tu sei l'vnico

l'vnico oggetto de' miei innamorati penſieri. Signor Cipriano, ſcuſatemi ancor voi; e tu ſpediſciti, perche quando io ſono ſenza te, ſono ſenza ſangue ne le vene. In ſomma Amore fa perdere il decoro.

Cipr. Si partì pure, che voleua?

Alad. Che io la ſpoſi queſta ſera, & io gli ho promeſſo, ma vi dirò poi il tutto. Ma per riſpondere al voſtro queſito, vi dico con quella bontà, che hauete trouata in me fin da fanciullo, che io ſteſſo ho prouato vn ſtupore infinito, che la mia virtù non habbia in ciò operato; e dopo varii penſieri, ho concluſo, che qualche ſpirito mio contrario guerreggi contro di noi; e dico di ſicuriſſimo, che non può ſtar'altrimente, ma non perciò mi ſgomenterò per hora, che l'ha preſo ſeco la contrarietà; ho modo per l'auenire, di gouernarmi con piu prudenza.

Cipr. Dunque fra voi Spirti di abiſſo ſono contrarietà, e perſecutioni?

Alad. Non lo ſapeui?

Cipr. Mi giunge nuouo.

Alad. Credetemi, che è cosi.

SCENA VIII.

Demetrio alla fineſtra, Aladino, Cipriano.

Dem. ECco le prattiche di mio figliolo, voglio oſſeruare.

Cipr. Hor sù ti credo, ſai tu quel che mi è intrauenuto con Brandigi?

Alad. Del guanto? ſo tutto.

Cipr. Poche parole, voglio vendetta contro Brandigi, e goder l'allegrezze di Giuſtina.

Alad. Et io pur ſon pronto, ma ſentite, ſe godete Giuſtina non vi ſete vendicato col marito in vn'iſteſſo tempo?

Cipr. Mi contento, hor che ci è da fare?

Alad. Ho biſogno di vna Donna.

Cipr. Come faremo?

Alad. L'ho pronta, l'incanterò con vna ontione infernale; ſpirerò negl'organi del parlar di coſteila facondia d'inferno, l'inuiarò per aria alle ſtanze di Giuſtina a tempo proportionato, e farò si, che Giuſtina verrà doue voi volete, ſupplicandoui a degnare di tor le l'honore.

Cipr. Oh Aladino mio vero ſpirito, vera anima di queſta mia vita, che penſi?

Dem. Non voglio ſentir piu.

Alad. Ritirateui dalla balia, e diteli, che venga da me; perche intendo d'incatenarla,

tenarla, e seruirmi di lei in questa impresa.

Cipr. Tu sai, ch'ella è mezza matta, guarda?

Alad. Sò quello ch' io mi fo; l' occasione di volerla sposare in questa sera facilita ogni mio pensiere.

Cipr. Vado; Aladino, son tutto tuo, amami, che io ti amo.

Alad. Fidateui pur di me. Torrei a far cadere la Luna dall'Olimpo, e con Giustina pare che mi scemino le forze, e commetto cento errori. Scoprirò il nemico, che mi rende difficile il condurre costoro alle stanze dell'eterno martirio. Non erro nò; sono Aladino in carne, e volerò in anima per condurre costoro al supplitio; Conuiene ch' io faccia peccar Giustina con Cipriano, & a tempo farò che Cipriano conosca Arcadio per riuale nell'amore di Giustina; si romperanno fra di loro, precipitaranno, vna volta si fraccheranno il collo. Ecco costei; Ogni simile appetisce il suo simile. Non si poteua innamorare piu a propósito; che di vn Diauolo.

SCENA IX.

Pasquella, & Aladino.

Pasq. ALadino sei tù, che mi chiami.

Alad. E chi volete, che sia; giuro il mondo, se io credessi, che si trouasse persona così temeraria, ch' ardisse pigliarsi vna tal sicurtà con voi, gli vorrei cauar gli occhi, e tagliarli il naso, & gl' orecchi...

Pasq. Vh quel, che fà la gelosia. Horsù non ti alterare, e ricordati, che s' io son bella, son anco fedele, e quando nessuno hauesse qualche capriccio verso di me, e che io me ne accorgesse, prima la vita, che mancar di fede. Horsù a noi, tù mi hai fatto dire, che io venga quà, che vuoi da me?

Alad. Ben, come si vede che voi nō mi amate di cuore; come quel che io voglio da voi? non vi deuo sposar questa sera, non lo sapete? cosperto del cielo.

Pasq. Horsù non bestemmiare, tù hai ragione, & io ho il torto, e dico che hò fatto male a domandartene. Hor che vogliamo fare per vltimare le nostre felicità? che a dirti il vero, non credo che tù potti star più saldo alle mosse.

Alad. Voi lo potete dire, io voglio sposarmi e ve-

e venire vna volta alla fine di queſte nozze, e perche la mia parola è di Caualiere, e vi ho promeſſo di far ciò, come veniua Cipriano, riſoluo per tanto concluderle in queſta ſera. Voi ſapete che io ſon forastiero; vorrei che faceſſimo le nozze all' vſo del mio paeſe.

Paſq. Purche noi ſiamo marito, e moglie, di; fà, commanda, fà alto, e baſſo, come ti piace.

Alad. Vi menerò dunque queſta notte ad vn mio caſino, che mi hauete cento volte ſentito nominare, qui lungo le mura di Antiochia. Quiui conforme alla mia vſanza, mi bagnerò con acque odorifere, e mi vngerò con baiſami pretioſiſſimi, che ſpirano fragranza, e diſaurano conforto.

Paſq. Sempre mi ſono piacciuti gl' odori. E poi?

Alad. Haurò meco vn vaſo di vino generoſo, beueremo ambedui per la felicità di queſti ſponſalitij, vi darò la mano, come a mia ſpoſa, e ſarà finita la cerimonia; vi contentate?

Paſqu. Eh ch' io impazziſco di allegrezza, e di tutto mi contento Aladino mio: vhimè, vhimè vltimamente finiranno pur vna volta tanti rõpicapi, e tante richieſte, ch' haueuo, Paſquella di quà, paſquella di là, la' voglio io,

non la voglio io, che in quanto a me, delle volte ero ridotta a mal partito. Hora perche non facciamo queste cose alla tua vsanza in casa mia?

Alad. Guarda; Vanno fatte in casa dello sposo, e poi hauete là tanta gente, che, ci intorbiderebbono li nostri gusti.

Pasq. Hai cento ragioni, e non si può dir meglio; sono tua moglie, son tutta tua, come tu vuoi.

Alad. Tornateuene dunque in casa, e come sentite le tre hore, mostrate di andare a letto, & andateuene quietamente, che altri non sappia, alla volta dell' vscio del nostro horto; attendetemi quiui, e come sentite fischiare, vscite, che sarò costì con la lanterna attendendoui.

Pasq. Tanto farò, spolo a riuederci.

Alad. Con buono augurio.

Pasq. E sopra tutto vn figliol maschio.

Alad. Al sicuro.

Pasq. Oh cuor mio, nell'horto ti aspetto, non ti scordar di me.

Alad. Voi conoscete, che io son nel frugnolo, eh?

Pasq. Non lo dir due volte; vh amore, vh Aladino, vh anima del mio core sino; voglio gire in casa, e raggiustarmi vn poco da sposa, perche io so, che se io stessi qui, darei ne i ladri, voglio gire anco a vestirmi da sposa, al meglio, che

che io sò per hora. A suo tempo poi, si farà quel ch'è conueniente o Amore, doue conduci tu la giouentù.

Alad. Questa è aggiustata per hora, le cerimonie per le nozze, saranno sagrifitii a Satanasso: incanterò costei, si addormenterà, e sarà in forma di gatta condotta dalli spiriti in camera di Giustina, oue con energia diabolica so, che ridurralla a gli amori di Cipriano a viua forza. All' hora deputata anderò per Pasquella, e la condurrò al luogo de' miei malefitii, & al ridotto de' demonii miei vassalli. Per hora mi tratterrò qui oltre per oprar male, a danno di coloro, che di me si fidano. Ecco Cipriano con il seruitore; A tempo li farò sapere la riualità di Arcadio.

SCENA X.

Cipriano, e Fiorello.

Fior. SE la balia seguitasse a così, io crederei, che bisognasse ligarla per matta; salta per allegrezza, che pare spiritata. Ma Aladino dice da vero, o da burla di volerla sposare?

Cipr. Questo nulla rileua, attendiamo a quel che piu importa, e già che è sera e qui non è comodità di dormire, andiamo all' Albergo di

e tu fa intendere ad Aladino, che qui mi potrà ritrouare.

Fior. Farò tutto, ma a che sete voi con questo vostro Aladino?

Cipr. Ah, sei pur la mala lingua, che ti ha fatto costui, che sempre lo vai mal trattando.

Fior. A dire.

Cipr. Eh si, intendo anch'io il modo di parlare. Aladino è huomo da bene, e fara assai di buono, e presto mi farà felice.

Fior. Tan.'è, bisogna, che io lo dica, se io scoppiassi, io non gli ho vna fede al mondo.

Cipr. L'opra lodarà il maestro, e tu resterai confuso. Horsù, batti a quell'Albergo.

Fior. Adesso.

SCENA XI.

Demetrio, Fiorello, e Cipriano.

Dem. CIpriano.

Cipr. Chi mi chiama.

Dem. Io ti chiamo.

Cipr. Che volete?

Dem. Senti.

Cipr. Dite, e spediteui, che ho altro da fare.

Dem. E che negotio t'impone tanta gran fretta?

Cipr.

Cipr. Il conuersar con chi mi odia a morte, mi è troppo noioso.

Dem. E chi ti odia a morte.

Cipr. Voi mi odiate, mi atterrate, mi vccidete.

Dem. Ah Cipriano, ah traditore di te medesimo, ah nemico di te stesso, ah homicida della tua vita, soggiogatore del tuo honore, e della tua riputatione.

Cipr. E che parole son queste, anzi pazzie, che spropositi vi scappano di bocca; voi volete far tanto, che io mi scordi affatto, che fra voi, e me sia parentela, & all'hora vi rauuederete con vostro danno, che mal parlate.

Dem. Tu ti sdegni dire di essermi figliuolo horsù t'intendo; ma sappi, che mal parlasti meglio che hora. Senti scelerato, senti nemico di chi t'ha dato l'essere; apri l'orecchie a questo mio parlare, che benche sia proferito da vn'huomo, è dettato del cielo; Sino a che, o Cipriano, ti ho veduto suiato nelle conuersationi di mal'esempio, ti ho compatito come giouane, che sei; se io ti ho scoperto innamorato, e corrisposto con amore da Giustina, ho cercato consolarti, per fartela hauer per moglie, e ti scusai, ma accortomi ch'ella piu non t'amaua, ti ho soauemente ripreso, e ti allontanai per tua maggior salute da questa città

Quando hò veduto, che sei tornato segretamente, ti hò cacciato di casa per vn gastigo ; Quando hò sentito, che mi hai ricercato con sinistre parole, che io procurassi di esser mezzano de' tuoi gusti : che haueano per fine il dishonore di questa Dama maritata, ti hò gridato nell' estremo come padre, ma però ti hò compatito nell'interno perche bellissima è Giustina ; quando io hò creduto, che tu possa volere con preghiere, con minaccie, e con violenza humana tentare la riputatione di questa Dama, l' hò dissimulato, sapendo, che tù l'ami in estremo, e che i primi moti non sono in nostro potere. Eccoti fin quì, o Cipriano, dipinte al viuo gli effetti, e i sensi d'vn Padre prudente, d'vn Padre giudicioso, d'vn padre amoreuole è compassioneuole in vn'istesso tempo ; Mà quando hò toccato con mano che per commettere Adulterio ; per satiare vn'infame appetito, vn che si dice mio figlio ; vno, ch' è creduto parte di mè stesso ; tien commertio con demonij.

Fior. I, i, i, i, i, i, i.

Dem. Hà gli spiriti per familiari, hà per fratelli giurati i diauoli dell' abbisso ; e che tu procuri di volger sopra l'Inferno per arriuare a quel fine, ch'è principio, mezzo, e fine delle tue ruine irre-

irreparabili; quando insomma hò toccato con mano, veduto con questi occhi, vdito con queste orecchie, che tù viui consecrato a Satanasso; e che le magie, le stregherie, e gl' incanti più potenti sono le doti più vituperose, che adornano l' anima tua indemoniata; all' hora, o Cipriano, in quel punto in quel momento; mi auuiddi; credei, seppi, che tù non sei mio figlio, ed io non ti son Padre, ma non per questo sbandisco affatto da me quel nome di padre, ma mi rassembro questa qualità per far quello, che adesso son per fare. Fermati sacrilego, fermati nemico del Cielo, e riceui sopra del tuo Capo quella saetta, che adesso è per piombare sopra di tè dal Cielo della mia authorità. Senti mostro d' inferno, io che ti son Padre (ah Dio) Io che opro bene, e tremo nel proferire questa, benche giustissima sentenza; Io che ti son padre maledico tè, che mi sei figlio, ti maledico, o Cipriano, e da questa destra, come da vn cielo irato cada sopra di tè la mia maledittione. Restati hora o maledetto, che io in questo punto renuntiando l'esserti padre, scordandomi per sempre questo nome pretioso, non ti conoscendo più per figliolo da tè riuolgo gli occhi; allontano il pensiere, ti fuggo con l' immaginatio-

ni.

ni. Via peste del mondo, fuggi, furia d'inferno, precipita Diauolo humanato.

Cipr. Hauete detto?

Dem. Hó detto sì, hô detto.

Cipr. Tocca a me adesso,

Dem. Non ti voglio vdire.

Cipr. Non mi volete sentire? mi sentirete per forza, vecchio infame, vecchio scelerato, vecchio insensato.

Dem. Lasciami traditore.

Cipr. Poiche ti turi l'orecchie, per non sentir le mie ragioni, senti questi.

„ Gli sputa nel viso.

Dem. O Dio aiutami;

Cipr. E perche l'offese, che mi fai con parole, meritano risentimento di fatti ancor peggiore; piglia tó.

„ Gli dà calci.

e ringratia il cielo, se la mia flemma per hora non passa più oltre. Via, via cadauero viuente; huomo infame, degno di molte morti.

Dem. Ah barbaro, ah crudele. Il cielo ti gastigherà.

„ Và dentro spintoui da Cipriano.

Cipr. Fiorello hai sentito?

Fior. padrone, a riuederci,

Cipr. doue vai.

Fior. Vi dono quel poco di Salario, che mi douete dare, del resto vi bacio le mani; e me vi raccommando,

Cipr. Come dire?

Fior.

Fior. Vn padrone fratello del diauolo alla larga.

Cipr. E credi questi spropositi di quel vecchio rimbambito.

Fior. E se son spropositi, perche non gli hauete replicato?

Cipr. Non gli ho replicato? e non hai sentito?

Fior. Eh signor padrone, l'ingiuriare il padre, lo sputarli in viso, e di piu darli de' piedi nella panza, e mandarlo via con gli vrtoni, non si chiama risp ondere a proposito all'accuse; tant'è; ogn'vno faccia i fatti suoi; ohimè, ohimè.

Cipr. E che hai?

Fior. Io credo hauere le rasche, & il cappello ripiene di spiriti. In somma mi pare di essere del tutto inspiritato.

Cipr. O matto, e credi questa vanità? son tutte inuentioni di mio padre; sono fauole, e sogni de la sua mala intentione contro di me, e non credere in contrario.

Fior. E quando questo fosse, come voi dite, non vi ha egli maledetto? non l'hauete voi così malamente vilipeso, e maltrattato.

Cipr. E questo che risolue.

Fior. Le maledittioni del padre, ho sentito dire, che giuste, o ingiuste, che siano, bisogna stimarle; ve lo dico,

o fateui

o fateui benedire, e perdonar l'offese, o io mi saluo la piu corta.

Cipr. Si, si, io farò sú; vuoi tú altro.

Fior. E quando?

Cipr. Presto, presto, non dubitare il mio Fiorello, il mio fedele, il mio caro, il mio amato.

Fior. Oh! oh bene, oh bene, oh bene; tant'è io son nato per esser sciagurato per maladetta rabbia. Padrone, poiche volete, che io vi sia seruitore, noi romperemo il collo.

Cipr. Ah pusillanime, finiscila, segui a seruirmi, e non hauer paura.

Fior. Alle mani; vogliamo gire all'Albergo.

Cipr. Nò, ch'è notte, e possiamo andare in casa della Balia, e trattenerci col Signor Arcadio giocando a scacchi ma stà, sento venir gente; vieni, vieni in qui. Haurei caro, che Arcadio vsciste di Casa, perche Aladino possa meglio lauorare. Osseruerò sù questo canto quello che dicono. Ritirati ancor tù.

SCENA XII.

Arcadio, Bizarrino, Fiorello, e Cipriano.

Arc. POiche non si vede nè Aladino, nè il signor Cipriano, nè donna Pasquella

quella se n' è andata a letto, andiamo a casa ancor noi, o Bizarrino, e serra la porta.

Biz. L' hà serrata la ragazza, che cucina; andiamo pure, perche non vedo l'hora di cenare, e di ripofarmi.

Arc. Il ripoſo non è fatto per me, che viuo Amante.

Biz. Che diauolo sarà cõ questo amore, hor mai Giustina é maritata, e douereste metter l'animo in pace.

Arc. Le cose vietate son piú desiderate; l'amo, e più che mai l'amo, e l'adoro.

Cip. E disleale.

Biz. Almanco simulate, che se il signor Cipriano vna volta si auuede, fò conto, che di Amici diuentarete nemici capitalissimi, e veniate alle mani.

Arc. Il bello piace ò Bizarrino; e se Cipriano saprà questo mio affetto, hauerà patienza; perche alla fine stimo più vn Capello di Giustina, che quanti Amici sono al mondo.

Cipr. Ah traditore, ah finto, ah inimico, son Cipriano, poni mano alla spada.

Biz. Salua, salua;

Arc. E tempo de' fatti, e non di parole; Pur cadesti; hor ama Giustina, se puoi.

Cipriano. Ohime son ferito, e verso il Sangue. Fiorello, Fiorello ohime, doue sei ah?

Fior.

Fior. Padrone, signore Cipriano, che fate, doue sete?

Cipr. Son quì, son ferito, aiutatimi.

Fior. Coloro son giti via.

Cipr. Sì.

Fior. Non hò paura nò, mà sò per sapere doue sete ferito.

Cipr. Quà sotto.

Fior. Horsù fate cotto, che passi l' Imperatore, rizzateni.

Cipr. Ahi, ahi, ahi,

Fior. Via, via non serà nulla. Venite alla Speticria quì vicina, che vi medicherete.

Cipr. Ah Arcadio traditore.

Fior. Veramente si è portato male, horsù appoggiateui pure a mê, e venite via; ohime: ohimè.

Cipr. Ohimè? doue vai perche mi lasci.

Fior. Nulla, nulla, mi pareuano i nemici, che tornassero.

Cipr. Và adagio, e non scherzare. ahimè.

Fior. Scommetterei la vita, che la maladittione del padre comincia ad operare.

SCENA XIII.

Grotta di Aladino, doue si vede vn sasso da posarui sopra, quello che serue per l'incanto, & vn sasso piú basso per seder duej persone.

Ala-

Aladino con la Lanterna, Pasquella da Sposa.

Alad. VEnite, venite sposa; venite dietro a mè, non habbiate paura, che non vi è pericolo d'inciampare.

pasq. Non è. ch' io habbia paura d'inciampare, ma l' è per conto delle ragnatele, vh perche non le fai delle volte leuare? oh babbo? che paiono reti da pescare, tante sono grosse, e rigogliose.

Alad. Scusatemi, perche mi è vscito di mente.

pasq. Di il vero? *In* questa allegrezza esci ancor tù di sentimentò?

Alad. Fate il conto voi, ma che cosa è questa. che hauete intorno al collo? può far il mondo mi pare vn padiglione.

Pasq. Tu hai voluto far le cerimonie da sposo alla tua vsanza, & io da sposa mi son voluta vestire alla mia. Guarda, guarda pur con la lanterna, starò bene?

Alad. Canchero, se state bene: Voi mi parete la Regina di Marocco con questa grandiglia. Doueui pur metterui quattro fiori.

Pasq. Oh sciocco? che non li vedi eh?

Alad. Ah si, hauete ragione, & io hò il torto, voi sete tanto fiorita, che mi parete la Brisa fiorata.

Pasq.

Pasq. Stà a vedere; la fú anco mia parente, se tù non vuoi altro. Ma per far queste cerimonie alla tua vsanza, come faremo noi a vedere vnpoco di lume, che stia bene?

Alad. Adesso si appresterà il tutto: eh la?

„ Aladino si caua vna verga di dosso, e

„ viene vn Spirito.

Alad. Mi fi appreſtino i torrieri, e quanto fà di bisogno al complimento del mio volere.

„ Spirito parte.

Pasq. Con chi parli tù, che tieni la serua in questo casino eh?

Alad. Tengo vn mio confidente, che vna volta il mese viene a riuedermi.

Pasq. Io non hò visto mai casino dè'miei di mà questo per dirtela, mi par molto alla moda.

Alad. Se io vi meno vna volta al mio paese, vi prometto farui vedere cose di fuoco,

pasq. E perche non ci andiamo?

Alad. Non è tempo ancora, e per dirla a voi ci voglio condurre ancora Cipriano, & Arcadio.

Pasq. Io sarò sempre ad ogni tuo volere.

„ Spirito ritorna, e pola due fiaschetti

„ di acquarosa, vn vaso d'argento, vna

„ sottocoppa d'argento, e posando i tor-

„ cieri in terra con tre sporti, passa por-

„ gendo vna bacchetta ad Aladino,

Pasq. Horsù a noi, io son quì per riceue-

re da

uere da te la fede all' vsanza tua, sicome mi hai promesso: fa tù hora, eccomi nelle tue braccia, pigliami, stringimi, godimi, satiati, empiti, perche io credo, che tù non possi più stare a segno.

Alad. E chi starebbe a segno appresso a tanta bellezza.

Pasc. Poh, e pure è vero.

Alad. Con questa candela accenderò le due torcie, acciò le cerimonie vadano ordinate; vna e due, eccole accese, e poi.

Pasq Vh che candela nera, par che venghi dalla Tinta. ma che fai tù con quella bacchetta in mano.

Alad. In questa occasione, o sposa si deue hauere, altrimente il matrimonio anderebbe in fumo, vidà forse noia.

Pasq. Nò, nò tienla pure, e se non basta cotesta, piglia anco vn bastone, per assodar meglio il matrimonio.

Alad. Sedete qui da me adesso

Pasq. Sediamo pure.

Alad. Deh datemi la mano.

Pasq. Vh, E cosi poi, o via tristaccio.

Alad. Che cosa hauete, non sete mia moglie?

Pasq Si, ma.

Alad. Che ma.

pasqilo mi vergogno.

Alad. Deh che ti venga la rabbia: Sposa non gustate la funtione.

pasq.

pasq. E che? non basterebbe vn dito;

Alad. Facciamo che basti vn dito, ma auuerti.

pasq. Nò, nò, non entrare in colera, eccoti vn dito, due dita, e tutta la mano.

Alad. E questa è la prima cerimonia. per la seconda, apro questo vasetto, che racchiude in se vn acqua, che spira soauissimo odore.

pasq. Vh, mostra quà.

Alad Sentite, odorate, non è vn'odor perfetto?

pasq. Tant'è, bisogna ch'io sia raffreddata perche non sento nulla.

Alad. E con questo io vi aspergo i biondi crinî, vi bacio o delicate mani. e le piante leggiadre.

pasq. Le piante nò, sono i piedi.

Alad. Si.

pasq. Oh non mi vorrei scalzare adesso.

Alad. Non occorre nò, lasciate fare à me, basta di così, e questa e la seconda cerimonia.

pasq. Vh, che belle cose, in somma sempre s'impara. hor via alla terza, seguita.

Alad. E questa è la piu importante, e per diruela, tutti quelli del mio paese volendo andar fuori di quello, giurano di non pigliar moglie in qualsiuoglia parte del mondo, senza osseruar la puntualissimamente

pasq. Vh, falla pur per l'appunto, e guarda che

che il diauolo non facci alla neue.

Alad. Horsù con queste due dita io vi serro gl' occhi così.

Pasq. Eh via tristitia, oh, oh, lo credo, credi tù, che io non me ne sia già auuista...?

Alad. E di che vi sete accorta?

Pasq. Che tu fai per toccarmi. Se ne auuederebbe Etamène.

Alad. Io non vi niego di non vi hauere hauuto vn poco di malitia, ma vi giuro ancora, che la cerimonia và fatta così.

Pasqu. Come Cerimonia va cosi, fà quello, che ti piace, e scusami di gratia, perche vna Ragazza senza... modestia, è come vn Sabbato senza Sole...

Alad. Tenete dunque serrati gli occhi, e... nõ gli aprite fin che io non ve lo dico.

Pasq. Ti prometto.

Alad. Eh là.

Pasq. Che vuoi.

Alad. Serrate, serrate, non dico a voi.

„ Viene lo Spirito, piglia il vaso d'ar-
„ gento, & vnge Pasquella, dicendo le
„ parole che dice Aladino.

Alad. Con questo pretiosissimo balsamo vngo le tempie di questa viuente, e... soura quelle con l'indice, formo questi caratteri.

„ Pasquella tocca le mani allo spo-
„ so, e dice?

Pasq. Vh senti, si è messo i guanti.

Alad. Questo collino empia le fauci tue, o donna, di somma eloqueuza.

» Lo Spirito gli vnge la gola, e Aladi » no li fà cenno che parta, Spirito via.

Alad. Aprite gli occhi.

Pasq. Guarda, che non sia troppo presto.

Alad. Nò, nò, apriteli pure.

Pasq. Sopra di te veh; eccoli aperti; che te li sei cauati,

Alad. Che cosa?

Pasq. Sò, che io hò sentito quando tú imbalsamaui, che ti eri messo li guanti.

Alad. Che ve ne sete accorta eh? me li son cauati e gettati via.

Pasq. E perche? gli erano pur pellicciuti anco di fuori.

Alad. La cerimonia và fatta così.

Pasq. Me l'indouinauo, horsù che ci da fare.

Alad. Che noi beuiamo insieme per la felicità delle nostre nozze, che ci diamo la fede, e viuiamo in festa, & in allegrezza.

Pasq. Vuoi, che io ti dica, hò anche sete hor chi ci darà da beuere.

Alad. Habbiatemi per balordo, ecco la coppa, ecco la tazza, ecco il fiasco. Nel nome del mio Rè verso questo liquore? oh come brilla, oh che colore, oh che odore, prendete?

Pasq. Tant'è? l'esser ita notte andata sul tetto in camiscia mi hà fatto perdere l'odo-

l'odorato.

Alad Horsù, fate vn Brindesi al mio Rè, di poi beuete, & inuitatemi.

Pasq. Brindesi al Rè di Aladino, Aladino t'inuito.

Alad. Bon prò vi faccia, beuete pure.

Pasq. Oh canchero l'è buono; salta, punge, lecca bacia, e morde.

Alad. Questo è vn vino, ch'è tutto spirito; empio per mè la tazza, & alla sanita del mio Rè vi rendo ragione.

Pasq. E viua.

Alad. E così sia.

Pasq. Hor eccomi tutta al tuo comando.

Alad. Di nouuo vi porgo la mano, e mi dichiaro vostro sposo.

Pasq. Et io ti confermo la fede come tua moglie.

Alad. Horsù andiamocene a casa, andiamo dico.

Pasq. Andiamo; mà.

Alad. Che mà?

Pasq. Mi pare hauere vn sonno ne gl'occhi vh, vh, ah, ah,

Alad. Vorresti forse dormire?

Pasq. Mi sento vn freddo per la vita. Insomma habbi patienza, lasciami vn poco sedere.

Alad. Sedete pure.

Pasq. E per non mi addormentare ti contarò vna nouella. Dice, che fusse vn tratto, Aladino sentimi tù?

Alad. Dite pure, ch'io vi sento?

Pasq. Dice che fusse vn tratto vn marito (oh io hò pure vn gran sonno) che haueua preso per m' gliere così .....

„ Si addormenta.

Alad. Horsù fin quì passa bene; Resta solo, che ne' Corpo di costei abbandonato dà spiriti vitali trapassi lo Spirito di Abbisso; leuarogli questi fiori, e questi abbellimenti. Eh là, Asmodeo compisci là funtione.

„ Viene lo Spirito.

Alad. Poscia, in forma di quell' Animale, che ti parrà piú proportionato, porta costei alle stanze di Giustina, accio lo spirito della facondia per gl' organi di lei, formando gli accenti, sia l'duca con immortal possanza, nelle braccia di Cipriano. Esseguisci, mentre io nelle medeme stanze di Giustina inuisibil m' inuio. parte.

„ Spirito cantando dice.

Mentre la terra, e l Ciel tutto s'imbruna
Nè più splendon le Stelle erranti, e fisse,
Ricopra ai cenni miei torbida Eccliſſe.
L' argenteo volto alla gelata Luna.
E tutto il mõdo in negro horror s'immerga
Se scuote la mia man Magica verga.
Aprasi de la terra il duro seno,
E dall' horrenda, e tenebrosa buca,
Quà dal fondo d' Abisso hor si conduca
Horrida fiamma a questo Ciel sereno,
Acciò l'impero mio resti presago,
Quà spando il sangue di scannato Drago.

Coprasi

Coprasi questa hor con lo stigio velo.
E mentre io spargo all' aria indi chi dumi
S' alzino intanto gli odorati fumi,
Onde io possa sforzar l'Inferno, e 'l Cielo,
E all' abbrugiar della marina squamma,
Risplenda a gl' occhi miei torbida fiamma.
Odimi tù della Tartarea sponda,
Demon intento all' ammirabil opre,
E di Pasquella, che si asconde, e copre
Entra nel petto, e spira aura faconda;
E di tue scienze addottrinata l' alma,
Riporti di Giustina hoggi la palma.
Di Giustina all' Albergo, acciò che ratta
Passi costei, e là dimori ascosa,
Si rimiri Pasquella hoggi pelosa,
Da questa verga trasformata in gatta;
Indi a Giustina ritornando, vecchia,
Di lasciui concetti empia l'orecchia.
Tù che essaudisti questi incanti, e l'opra
Inuisibil compliste, all' ombre torna,
Discuopra Cintia l'argentate corna,
E 'l trasformato corpo hormai si scuopra
E mentre d' acque, qui discende vn nembo,
Anch'io mi celo alla gran madre in grembo.

„ Scuoprisi Pasquella diuenuta
„ gatta dallo Spirito, che si vede
„ andar sotto terra, e fuggir la
„ gatta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Demetrio solo.

Già che vedo disperata la speranza, che Cipriano non fij vn tristo, vn diauolo, vn Seduttore dell'honore altrui, non è più tempo, che io dimori nè in questa casa, nè in questa Città; ma ritirandomi alla più povera Villa, che io habbi, risoluo, in habito vile, guadagnarmi il vitto, con il sudore del mio volto, e viuere miseramente, per sperar dopo morte, l'eterno bene. E sicome Giustina, & i parenti sono stati Auttori d'ogni mia felicità, come quelli, che mi hanno per mezzo di quei Sacerdoti Christiani, che habitano contigui alla lor casa, rinuntiare alla vanità de gl'Idoli, conoscer la verità della fede Christiana, e battezzarmi, così voglio lasciare a loro stessi le chiaui di casa mia con questa cedola, in cui dò facoltà di dare il tutto per l'amor di Dio; oh Cipriano, che pagherei poterti meco con questo stesso Spirito condurre. Oh Dio, non vna, ma cento vite, ma mille pagarei. Mio Dio consolami in tanti tormenti; Vn figlio, vn mio figlio è

del

del Diauolo ? raccommanderol'o all' orationi di Giustina questo traditore, e sò, che questa Dama così deuota non mi mancherà di aiuto in così gran bisogno; Voglio bussare. tic, toc; E' mal termine bussare sù quest'hora, ma la necessità mi sforza.

SCENA II.

Demetrio, Eugenio, Oranta, Fiammetta.

Eug. CHi picchia sù quest' hora ?
Dem. Son io, son Demetrio, fauorite di sentirmi vna parola signor Eugenio.
Eug O signor mio scusatemi, eccomi per seruirui; che mi commanda V. S.
Dem. L' hora è importuna, scusatemi di gratia, ma l'ispirationi celesti bisogna riceuerle, quando le manda il Cielo, Oranta vostra Consorte è leuata.
Eug. Signorsi, Oranta fate pigliare vn lume, e venite quà fuori, se però V. S. non vuol passar dentro.
Dem. Nò, no, In due parole mi spedisco.
Oran. Porta il lume tù.
Fiam. Eccomi Signora.
Oran. Che volete marito.
Eug. Sentire che vuol dire il sig. Demetrio,

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Demetrio solo.

Già che vedo disperata la speranza, che Cipriano non sij vn tristo, vn diauolo, vn Seduttore dell'honore altrui, non è più tempo, che io dimori nè in questa casa, nè in questa Città; ma ritirandomi alla più povera Villa, che io habbi, risoluo, in habito vile, guadagnarmi il vitto, con il sudore del mio volto, e viuere miseramente, per sperar dopo morte, l'eterno bene. E sicome Giustina, & i parenti sono stati Auttori d'ogni mia felicità, come quelli, che mi hanno per mezzo di quei Sacerdoti Christiani, che habitano contigui alla lor casa, rinuntiare alla vanità de gl'Idoli, conoscer la verità della fede Christiana, e battezzarmi, così voglio lasciare a loro stessi le chiaui di casa mia con questa cedola, in cui dò facoltà di dare il tutto per l'amor di Dio; oh Cipriano, che pagherei poterti meco con questo stesso Spirito condurre. Oh Dio, non vna, ma cento vite, ma mille pagarei. Mio Dio consolami in tanti tormenti; Vn figlio, vn mio figlio è

del

del Diauolo ? raccommanderoll'o all' oratioui di Giuſtina queſto traditore, e sò, che queſta Dama così deuota non mi mancherà di aiuto in così gran biſogno; Voglio buſſare. tic, toc; E' mal termine buſſare sù queſt'hora, ma la neceſſità mi sforza.

SCENA II.

Demetrio, Eugenio, Oranta, Fiammetta.

Eug. CHi picchia sù queſt' hora ?

Dem. Son io, ſon Demetrio, ſauoriſcite di ſentirmi vna parola ſignor Eugenio.

Eug O ſignor mio ſcuſatemi, eccomi per ſeruirui ſche mi commanda V. S.

Dem. L' hora è importuna, ſcuſatemi di gratia, ma l'iſpiratioui celeſti biſogna riceuerle, quando le manda il Cielo, Oranta voſtra Conſorte e leuata.

Eug. Signorſi, Oranta fate pigliare vn lume, e venite quà fuori, ſe però V. S. non vuol paſſar dentro.

Dem. Nò, no, In due parole mi ſpediſco.

Oran. Porta il lume tù.

Fiam. Eccomi Signora.

Oran r. Che volete marito.

Eug. Sentite che vuol dire il ſig. Demetrio,

Dem. Scusatemi signori: io ch'hebbi fortuna, consigliato da voi, e principalmente da la signora Giustina vostra figlia, a diuenir Christiano, e battezzarmi, ho toccato meco cõ mano, che il Dio adorato da voi, anzò sour'ogni qualunque cosa la pouertà, l'hauer'io cono ciuto come possa vn' affetto tenere allontanato l' huomo dalla via della salute, & inuiar l'anime in preda al comune inimico, & hauendo io ciò esperimentato con mio estremo duolo ne la persona di Cipriano mio figliolo, mi ha fatto risoluere lasciar le ricchezze, la Città, e la conuersatione, e ridurmi a la mia Villa piu pouera, & alpestre d'Idrena, & iui viuere con il sudore del mio volto, e finire questi pochi giorni, che mi auanzano in seruitù di quel Dio, che per noi soffrì la morte. di tre gratie per tanto vi supplico. la prima, che mi amiate come Christiano. la seconda, che riceuiate queste chiaui de la mia casa, e de le mie possessioni, e che accettiate questa carta di procura, e vendiate ogni mio hauere, e lo dispensiate per elemosina a i poueri di Christo. La terza gratia, quale vi chiedo con tutto il cuore è, che preghiate Giustina vostra, che preghi caldamente il nostro Dio per emẽda di Cipriano mio figlio, che non solo viue pagano, ma

tiene

tiene l'anima sua in grembo a l'inferno, tenendo cõmercio con l' Inferno stesso. Tenete amato Eugenio, amico caro; e se vorrete, per alcun tempo, venire oue io sono, vi saro sempre compagno in vita, e in morte.

Eug. Signor Demetrio, io piango di dolcezza; riceuo i vostri ordini, e vi prometto eseguirli nel modo, che comandate, e l'amicitia, ch' io vi professo, vi può assicurare. Mi duole de le sinistre attioni di vostro figliolo, e tutti vnitamente preghiamo Iddio, che lo illumini.

Orant. Come, se lo faremo? così piaccia al Cielo d'esaudir le nostre preghiere come tutti saremo prontissimi, e non solo quei di casa nostra, ma anco quei Sacerdoti diuini so che 'l faranno con ogni caldezza; però rincorateui, e consolateui, e rimetrendoui nell'Altissimo, sperate ogni felicità.

Dem. Questo vostro parlare innamora tutti; Fatelo Amici; io ve ne supplico, & il Cielo vi renda premio di questa vostra pietà. Amici cari, a Dio.

Eug. Vi feliciti pur' il Cielo; Oranta andiamo.

Orant. Signor Demetrio, non vi scordate di noi.

Dem. Voi mi sete impressa nell'animo; oh Dio aiutatemi voi che potete. Voglio chiamar Sogno, e condur meco anco

lui, se bene è semplice, è buon figliolo: a poco, a poco spero ridurlo su la via, che conduce al sommo bene. Io gli ho detto, che mi aspetti quida basso; Sogno non odi eh?

SCENA III.

Sogno, e Demetrio.

Sog. Sete voi padrone?

Dem. Son'io si, hai tu teco quel fagotto?

Sog. Non lo vedete, se bene è di notte, e domandate se lo vedo, signor si, l'ho qui, sentite.

Dem. stà bene, serrà la porta.

Sog. Et hora padrone, non vi vergognate?

Dem E di che?

Sogn. Basta, Voi poi dire del vostro figliolo, che fa, e che dice, e voi, che hauete la barba bianca, fate peggio di lui, eh via, son cose, che non si possono sentire.

Dem In tutto, in tutto, che vogliono inferire queste tue baie?

Sog. Vn vecchio della vostrà età, bisogna pur che lo dica a mio marcio dispetto, padre di famiglia, che dourebbe dar buono esempio a gl'altri, su le quattr' hore di notte vscir di casa, suiare vn pouero seruitore, e menarlo a donne peccatrici, e farli portar

tar di piu il fagotto con la cena dentro, ch'è peccato sopra peccato, e vi pare, che questo stia bene? eh via, douereste arrossirui, vergognarui, e mangiarui le mani per rabbia.

Dem. E di doue caui tu tali sciagure?

Sogn. Oh che, ch'è scoperta vscir di casa fuor del vostro solito su questi hora? vi ho domandato cento volte, doue voleuate gire, nè mai me lo volesti dire; questo fagotto, a che proposito vscir prima di me à farla scorta, farmi stare a pie dell'vscio; intirizarmi di freddo per aspettarui, chiamarmi fuori senza piechiare? e non volete ch'io mi accorga, che hauete becco in paglia? via, via, dagli al vecchio peccatore, dagli al vecchio concubinario, dagli al vecchio lussurioso.

Dem. Taci matto, non solleuare adesso il vicinato.

Sogn. Non voglio, che mai si dica, che Sogno tenga máno a queste sciauratagini, nè esser di notte venuto per i postriboli; son pouer' huomo, ma piu che di certo son'huomo da bene; e se voi mi state a rompére il cerueglo forse ne auuisarò il Bargello per carità, e farui mettere in segreta.

Dem. Eh Sogno, eh mio fedele, eh mio caro.

Sog. L'ho intesa, oh bella, vorreste che io vi portassi i polli ancora eh?

Eccoui il vostro fagotto; trouateui vn altro seruitore, & ogn'vno faccia i fatti suoi.

Dem. Come dire?

Sog. Per portare i polli a simil gente, sò quel che intrauenne a mia madre, horsù a riuederci.

Dem. Eh vien quà, se tu vuoi (senti) ascolta.

Sogn. Eccomi quà, dite di costà, perche sapete di Bordello, che appestate.

Dem. Sappi, che son'inuiato in questo punto a la mia villa di Brena, oue voglio andare, per non piu tornare a la città; iui voglio viuere, e morire. e già che il figlio mio mi ha rinegato, come t'ho detto in casa, nè ho alcuno per me, ti prego a non abbandonare il tuo padrone: anzi dirò meglio. Son tuo cõpagno, son tuo amico. Caro Sogno, se tu mi lasci son morto. E vorrai vedermi dolere, piangere, e sospirare, & andar solo come vna bestia?

Sogn. Signor Padrone, dite da vero?

Dem. Non soglio burlare; pur troppo dico da senno.

Sogn. Tò, tò, tò, Io dunque haueuo fatto vn giuditio temerario. Padron mio caro, son nato, si può dire, in casa vostra, son con voi, vengo con voi, stò con voi, fo quello che fate voi, e mi dichiaro in ogni meglior modo, che voglio viuere, e morir con voi: piglio

piglio il fagotto, e vi seguo.

Dem. Auerti, che là viueremo soli tarii, pareamente, e con durar fatica, ma ti prometto insegnarti cose tali, che, senza alcun dubio, diuerrai vn' huomo, e molto ben conoscerai, che fino a quest' hora, viuesti sempre da siera.

Sogn. O Fiera, o Mercato, non vi lascierò mai, e farò tutto quello, che volete voi; hora via, andiamo al egramente e chi è bugiardo è ladro.

Dem. Rigratiato sia il Cielo, vanne pur là.

SCENA IV.

Camera di Giustina.

Cipriano, e Fiorello.

Giust. CHi picchiò poc'anzi?

Fiam. Il signor Demetrio, che ha lasciato a vostro padre le chiaui di tutto li suo, e dice, che va in villa; basta, sentirete da vostro padre quello che voleua.

Giust. Horsù vedremo: Ma che diceui to hauer veduto qui in camera?

Fiam. Nel vestirmene su, dopo hauer serrato la porta da via viddi vna gatta, che nō è di casa, vēni in camera vostra e la

gatta

gatta dietro me; Io la voleuo cacciar via, ma si deue esser cacciata sotto il letto.

Giust. Poco importa, vattene a dormire, lasciami il lume, e serra la camera.

Fiam. Non volete, che io vi spogli?

Giust. Vi è tempo auanti vada a letto; và pur via tù, e lasciami quì sola.

Fiam. Bona notte a V. S. Restate in pace, Gatta vituperosa, se io ti posso arriuare, ti voglio cauar' vn occhio.

Giust. Dio mio tú che col sguardo immortale scorgi l' interno del mio cuore; tù che degnasti mostrarmi vn raggio del tuo diuino lume, da cui illuminata quest'anima, detestandó le vane Deità degli Idolatri, abbraccio la verità della Christiana fede; Tu mio Signore, che ti degnasti esaudir le mie preghiere all'hora quando inuiasti vn diuin messaggiero a miei genitori, quale mostrandogli in qual laberinto di errori, viueano inuolti, fecero si, che seguirono l' orme mie, & inchinarono anch' essi il capo all'onda sacra; Tù Rè de' Regi, vnico conforto dell' anima mia, deh donami ti prego, tanto valore, e tanta costanza; che confessando intrepidamente il tuo nome, e la verità di tua fede, e che tu sei quel Dio, che con il proprio sangue ricomprò l' alme prigioniere di Abbisso, possa conseguir la Palma

di quel

di quel martirio, che può vnire questo mio Spirito all' eterna gloria. Dio degnati di liberare questa anima mia da questo carcere terreno, e condurla a quella patria, oue si mira quella Maestà, che fino atterrisce gli Angeli stessi.

SCENA V.

Pasquella indemoniata, e Giustina.

Pasq. HOra è il tempo, non temete Giustina, la balia di Cipriano io sono.

Giust. Ohime, chi quà introdusse costei?

Pasq. Voi mi conoscete. in che modo io qui mi ritroui, lo saprete auanti ch'io parta. Ancor temete? non son forsi quell' essa;

Giust. Certo si, mà vederui quà su quest'hora mi colma di stupore. Ditemi, che volete da me?

Pasq. E Giustina? quel che io voglio da voi mi domandate chi horsu già che vè ne fate nuoua, conuiene ancora a mè a farmi da lontano. Ditemi in cortesia, non è egli vero, che se il cielo dispensa ricchezze ad vn mortale, è bene, che quegli ad altri dispensi?

Giust. Si.

Pasq. Chi è saggio, prudente, ed atto a dar

dar consiglio ad altri, non opra secondo il voler del Cielo, se l' Ignorante ammaestra.

Giust. Al certo.

Pasq. Chi è in libertà, chi gode sanità perfetta non si rende grato a Dio, se solleua il carcerato, se souiene l'infermo?

Giust. Chi ne dubita?

Pasq. Insomma non è verissimo ancora, vniuersalmente parlando, ch' il dispensare al prossimo quelle gratie, e quei fauori de quali ne fù liberale il cielo, e attione lodeuole, e degna di premio, e dal Cielo gradita?

Giust. Tutto questo io vi confesso, che volete voi inferire?

Pasq. E da queste permesse non sapete voi stessa cauarne la conseguenza?

Giust. Come è eloquente costei. Io non v' intendo.

Pasq. Procurerò di farmi intendere. Ditemi, le vostre bellezze non sono doni del Cielo?

Giust. Si, mà?

Pasq. Piano per vita vostra, rispondetemi precisamente si, o nò;

Giust. Dirò di si.

Pasq. E direte il vero, hor se queste vostre bellezze che si scostano assai dal mortale, e confinano con l'eterno, vi furono dal cielo cõpartite, perche fattaui voi medesima adoratrice auara;

li negate per soccorso in elemosina alli mendichi innamorati? Giustina queste vostre chiome son lacci de'cuori; questi vostri occhi, son dardi dell'anime, quella bocca diletta, & alletta, e sforza i spiriti de' viuenti a bramarla vicina; Se ridete, vccidete, se sciogliete vna parola, legate vn cuore, se cantate, incantate; insomma natura vi mandò dal cielo in terra per mostrare alla terra, quanto poteua il cielo.

Giust. Che vorrà dir costei, che discorso è questo?

Pasqu. Non vi turbate, ogni Donna gode di esser lodata, anzi adulata, & io che col rozzo pennello della mia lingua abbozzo a pena vn modello delle vostre bellezze, son da voi sdegnata, e pare mi ascoltate come per forza. Deh sentitemi vi supplico; e se noi non siamo differenti dalle bestie, solo che per ragione, o cedete alle mie ragioni, o con le vostre ragioni mi confondete, non mi contradite in ciò.

Giust. Horsù seguitate pure, che io vi ascolto.

Pasqu. Cipriano figlio di Demetrio tanto Amico di questa Casa, vi serue, vi ama, vi riuerisce, vi adora. Visse vn tempo fortunato Amante, poiche da voi corrisposto, vedeua il vostro vol.

volto corteſe, e benigno ſtauaſi egli internato nell'adorationi verſo di voi quando troppo ſeuera, in vn punto cangiaſte il lucido del voſtro aſpetto nelle tenebre di vn rabbioſo diſpetto. E che vi moſſe a queſto? ſe non fu errore l'adorarui, non commiſe errore Cipriano, lo mandò il padre in Aleſſandria per dimorarui, quale foſſe il dolore di Cipriano in quel punto, baſti ſolo il dire, ch' ei ſi diſgiunſe da voi, obedì al padre, ma piu alla voſtra crudeltà: vedendoui ſenza ſua colpa, aſmeno a lui nota, contro di ſe ſdegnata. Colà dimorò quattro anni: il ſuo maggior penſiere, anzi il penſier ſuo vnico fu l'eſſaminare, ſe mai pur col penſiere vi haueſſe offeſo. Fra tante tempeſte agitata l' anima di Cipriano, pur veniua ſuſingata da vn'aura di ſpeme ſpirata da la fama, la quale publicaua che voi non vi ſareſte giamai maritata; ah volubile, ah incoſtante, l'auuiſo de le voſtre nozze li giunſe all'orecchie; queſto fu vn cielo adirato, vn nembo di procelle, vn turbine tonante; che in vn ſol punto ruppe, ſquarciò, e ſommerſe la naue de la ſua conſolatione, che ſono, o Giuſtina; ſeconda madre di Cipriano, ei bibbe il latte di queſto petto; l'amo piu che figlio, il vedo diſperato, vi ſupplico a ſoccorrerlo.

Giuſt.

Giust. Conosco costei, ma piu per semplice, che per saconda; questo parlare non è improuiso.

Pasq. Che dite, che dite bella Giustina, che dite cuor di macigno, anima tiranna, bellezza spietata.

Giust. Ditemi in cortesia cara balia, qual soccorso vorreste ch'io desse a Cipria no vostro?

Pasq Questa è vna domanda, che si direbbe ad vna Donzella, non che ad vna maritata; e non sapete qual'è il soccorso, che vogliono gli Amanti?

Giust. Datemi questa satisfattione, fate conto, ch'io non lo sappia.

Pasq. Come vi piace. per soccorrere questo Giouanetto, doureste condurlo in vostra casa, darli adito in questa camera, riceuerlo benigna, accarezzarlo cortese, dargli amore per amore, & in sõma ponerlo fra le vostre braccia.

Giust. Non piu, già intesi.

Pasq Non vi dico io che lo sapeui.

Giust. Dio mio, dammi patienza: sentite balia, iò son maritata, e senza licenza del mio Sposo, e senza hauer per compl ce ancor lui di questo fatto, mi parrebbe di oltraggiarlo. per risponder'alle vostre pr- poste dirò in breue che se bellezze mi diede il Cielo, sol me le diede per cõseruarle al mio sposo! Amai Cipria no quando ero cieca, ma quando viddi lume, lo scacciai da me.

me. Che lui mi adori, è vn'aborto del suo intelletto, che si è scordato che io son mortale; la vostra preghiera mi persuade, ma però, già che io son maritata, è necessario, prima vedere, se lo Sposo mio se ne compiaccia. Voi, che faceste la maggior parte fate anco la minore.

Pasq. Se io fusse vna ragazza non potreste burlarmi di vantaggio. E chi volere che parli di simili affari al vostro Inamorato, honorato, e geloso marito? eh Giustina, sotto le ceneri di questa risposta si nasconde il fuoco dell'ostinatione. Voi rigettate il partito, per non saper, che rispondermi.

Giust. Voi vi ingannate, anzi, perche vediate, che parlo da senno, parliamoli insieme.

pasq. E pur su le burle eh?

Giust. Fate vn'altra cosa. parliamo, se forse temete dell'originale ch è vn poco risentito, e bizarrino) parliamo dico con vn suo ritratto, esplicando voi a quello l'animo di Cipriano.

pasq. E quel Ritratto come può rispondere?

Giust. Sentite quel che io vi propongo; se il Ritratto risponde Nò; e voi hauerete patienza; e se risponde Sì, io mi obligo a compiacerui.

pasq. E da quanto in qua rispondono i Ritratti, e intendono? io per me non credo,

credo, che sia per consentire, nè per dissentire: vana sula vostra proposta.

Giust. Qui vi voleuo appunto, & io vi prometto (notate bene il mio parlare), che, fatta che haurete a nome di Cipriano la richiesta al Ritratto del mio Sposo; fatta dico da voi questa richiesta, se ei non risponde, riceuendo io questo silentio per vn chiaro consenso, mi esibisco a consolarui, volete altro da me?

pasq. Ho da parlare al Ritratto, se tace, voi farete a mio modo, e contentarete Cipriano.

Giust. Giusto così.

pasq. Datemi la mano.

Giust. Ecco la mano.

pasq. Andate per il Ritratto.

Giust. Non è molto lontano, adesso son con voi.

pasq. Che partito mi propone costei, certo è pensa ingannarmi, ma non sa, che trattando meco, tratta con l'autore delle frodi; io credo che si vergogni, e che faccia così per poter dire di essere stata vinta; ecco che torna, mi par d'essere a buon porto.

Giust. Hor su, questa coperta l'effigie del mio Sposo, fate la vostra proposta.

pasq. Scuopritelo d'gratia, se vi piace.

Giust. Non credo che temerete di questo aspetto, sì perche è vn Ritratto, come ancora

ancora perche non è armato, non vivo, ma morto, & hà confitto i piedi, e le mani.

Pasq. Ah crudele, hora t' intendo; ah mia nemica, hora ti conosco, non lo scoprire nò, ti credo.

Giust. Ah rubelle del cielo, ah precipirato dal Paradiso che io non ti discuopri il mio Sposo, che non ti mostri colui, che ti fiaccò l' orgoglio? fissa gli occhi, mira, adora, e confessando questo esser il figlio di Dio, Ricomprator del mondo, debellator dell' Abisso, confonditi, abbagliati a questo Sole, & a questa luce Serenissima di Paradiso.

Pasq. Ah tiranna, così mi sforzi; così aggiungi tormento all' infinità delle mie pene? Empiti, satiati, sforzami a ciò che vuoi.

Giust Mio Dio, quanto ti deuo? poiche tù mi porgesti l' armi, & il consiglio per confonder quest' Ambasciadore d' Abbisso; come ti chiami?

Pasq. Il piu tormentato del' Inferno, Asmodeo è 'l mio nome.

Giust. Torna a le carcere dell' eterno tormento, palesa al superbo tuo Rè, che Giustina è Christiana, dilli, che nel nome del tuo Dio ti hà conosciuto, ti hà fermato, ti hà confuso; dilli, che ti hà spauentato l' effigie di questo Dio, sposo dell' anima di Giustina, che

che non ti innhorridiſcono i veri tormenti del Regno di Abbiſſo, e dilli inſomma, ch' vna Donna ineſperta, & imbelle ti ha ſoggiogato, ſuperato, e vinto. Porta queſto corpo onde lo trahesti, laſciache l' innanimi l' anima, che vi coſtituì il Creatore del tutto; Tu cadi poſcia alla magion del pianto.

Paſq. Oh dolore, oh tormento parte.

Giuſt. O Rè del cielo da qual' armi mi hai tu diffeſo, da qual nemico mi hai tu liberato a qual potente Tiranno mi hai tù ſottratto, a qual Carnefice mi hai tù ritolta; Occhi miei ſtillate ui in pianto, verſate torrenti di lagrime per dar ſegno di rendimento di gratie a queſto immortale vccíſo, a queſto Redentore Amante, a queſt' Amor Crucifiſſo. Humiliati mio cuore, inchinaci anima mia, adorate o miei ſpiriti, ſtringetelo o braccia, riceuilo ò mio ſeno, baciatelo o labbra.

SCENA VI.

Antiochia.

Aladino, Cipriano, e poi Paſquella.

Alad. Giudicate voi, ſe vi poteuo ſeruir meglio,

Cipr. Veramente ti ſei portato da Rè. atten-

tendiamo dunque il ritorno di Asmodeo, per saper l'esito del suo valore.

Pasq. Ohimè, oh ossa mie, o capo, o reni, o me rouinata, son morta.

Cipr. Non è la voce della balia, che grida.

Alad. Mi pare, ohime temo grandemente, temo.

Cipr. Eccola a noi, che può esser questo.

Alad. Di gratia partiamo, lo sapremo più opportunamente.

Cipr. Dico di nò, che se pasquella è stato il Corpo informato dallo spirito, ci darà ragguaglio del seguito, cosa che tù doureſti pur troppo sapere.

Alad. Facciasi a vostro modo.

Pasq. Oh pouera pasquella. o pouera mia vita, bona mia sorte, che vi era dellà paglia.

Cipr. Accostati quà tù: Balia che hauete, che vi è intrauennto?

Pasq. Oh oh, figliol mio. Aladino mi ha assassinato, mi condusse in vn Casino parato di tele di r. gni, doue dopo hauermi bagnata, & vnta a chiusi occhi, come s'io fossi vn di quei cascij di legno, che tengono a mostra i Pizzicaruoli, mi dette a bere vn vino, che subito mi fece addormentare. ohime, ohimè.

Cipr. Che vi duole?

Pasq. Vna noce di vn piede.

Cipr. si sarà forse sciolta?

Pasq.

Pasq. Non può essere, perche mi dole vicino al tallone.

Cipr. Sì, sì, seguite pure.

Pasq. Addormentata, ch' io fui, mi parea di esser pelosa, di hauer l' vnge da graffiare, e gl' occhi da ciuettare, e sotto sopra mi pareua di esser vn gatto soriano, e tutta notte hò hauuto in fantasia Giustina vostra Dama, alla fine parendomi, che mi si fossero risentiti i bachi, mi son trouata sotto la finestra della camera della medesima Giustina, & appunto mi sono suegliata, che io hò battuto vn strammazzone, & vna spremacciata così fatta, come se fosse cascata vna vaccina, e tanto più hò hauuto paura, che nell'aprir gl'occhi, hò visto vn'huomo di fuoco, che strideua e volaua come vn Diauolo.

Cipr. E chi credete, che sia stato questo accidente.

Pasq. Oh che volete, che sia stato, se non quel tristo di Aladino, che mi hà tradita, imbrogliata, & assassinata.

Cipr. Aladino che rispondi a costei?

Pasq. Ah ú sei quì eh, quint'essenza di furbo tinto in cremisi, sciagurato di sette cotte, e mozzicon con gl' intermedii apparenti, hai ragione, per hora, che non posso alzar le braccia; mà io come sarò guarita; ti

darò a diuedere chi è pasquella di Ciondolo Benvenuto.

Cipr. Balia, ritiratevi a casa chi haurà errato se ne pentirà, non dubitate, son quà per voi.

Pasq. Fallo Cipriano mio, fallo figliuolo mio caro; pouera mia giouentù, ti ho pur gettata via a vffo. Tu hai tanta faccia di guardarmi eh! pezzo d'asino, furbo, infame, sciagurato, ladro.

Alad. E perche mi dite ladro? che vi ho io rubbato?

Pasq. la mia Grandiglia, che mi ero messa hai portato via; sai che ti ho da dire, fa che la Grandiglia torni, se non, domattina arriuo dal Presidente, e ti dò querela di ladro, e ti fo impiccare con la Grandiglia a i piedi. „ parte.

Cipr. Eh ben; che diciamo missere Aladino? di vn poco, come stà questo fatto, che se bene son'huomo, e tu sei chi tu sei, ci conosciamo da ragazzi, e sono alleuato anch'io ne la tua scuola, Con questo Incanto, che hai tu concluso?

Alad. Bisogna, per la prima cosa, signor Cipriano.

Cipr. Nò, nò, non me la infrascare, parla chiaro, a che siamo?

Alad. A nulla.

Cipr. E che speri di fare?

Alad. Nulla.

Cipr. Ma non sei tu quello, che ti vantaui che

che quest' impresa era appunto vn nulla in riguardo del tuo valore? hor questo tuo valore, dimmi, in che consiste?

Alad. Signor Cipriano, non posso dirui ogni cosa; v'ho sempre seruito bene, e fedelmente, per farui hauer Giustina. Ho messo sottosopra l'Inferno, se poi non mi è riuscito, non fu mia colpa. Voi sapete quello che io sono, e quel che vaglio in vn puntino; però compiaceteui non cercar piu oltre, e compatitemi.

Cipr. Ch'io non cerchi piu oltre? ti pare dunque, ch' io debba passarla così di leggieri? o tu me lo dirai, o ti sarò nemico, e ti negherò per sempre.

Alad. Piano, piano, non precipitate con le risolutioni.

Cipr. Sì eh Aladino? far queste difficoltà ad vno, che nell'età di sett'anni ti fu consecrato? Ad vno che ti diede l'anima in sacrificio negar poche parole? tu puoi credere, che io rodo di rabbia.

Alad. Teniamolo saldo, che ci bisogna, vi voglio consolar signor Cipriano, pur che ancor voi mi facciate vn grato piacere.

Cipr. Dì.

Alad. Scriuete su questa carta, e giurate di adorare in eterno il mio Rè delle tenebre.

Cipr. Mi contento ; Ma con che deuo scriuere.

Alad. Questa è la penna, e la carta, voi sete leggieramente ferito nel braccio sinistro, la ferita vi seruira di calamaro, & il sangue d'inchiostro, se poi non vi dò gusto, doleteui di mè, che hauete ragione.

Cipr. Suolta quà, ecco la ferita, ecco il sangue ; Io scriuo. Io Cipriano di Antiochia, giuro adorare in eterno il Rè delle Tenebre : prendi : Ti piace ?

Alad. Stà benissimo.

Cipr. A noi dunque, per qual causa è riuscita vana l'impresa di Giustina ?

Alad. Non mi può più scappare ; posso dirglelo liberamente ; Sappiate signor Cipriano.

Cipr. Non è tempo de'Signori adesso.

Alad. Che Giustina ha vna virtù, o che vogliamo dire, vna podestà superiore alla mia, che ben si conosce ; Eccola detta.

Cipr. Piano, e chi è questa Deità superiore alla tua?

Alad. E vn mio nemico, vn mio auuersario, & in somma è vn tal personaggio, col quale hò hauuto Eterna antipatia.

Cipr. Qual' è il suo nome, parliamo chiaro dico.

Alad.

Alad. E' quel Nazzareno, quel Crocifisso, quel Dio de' Christiani, che più, e più volte hauerete sentito nominare.

Cipr. Si; mi confessi dunque, che questo tal Nazzareno è tuo superiore?

Alad. Bene.

Cipr. Non dico bene io; hor dimmi, sì, ò nò.

Alad. Dico di sì, è mio superiore. Per questo?

Cipr. Dammi quel foglio.

Alad. Che foglio?

Cipr. Quel che qui hor' hora ti hò dato.

Alad. Adagio, o bei colpi, chi vuol le scritture, bisogna pagare.

Cipr. E che deui hauer da me?

Alad. Vn adoratione eterna al mio Re d' Inferno.

Cipr. Sarei ben pazzo, se adorassi per Re, chi hà per superiore vn'altro.

Alad. Come dire?

Cipr. Confonditi, confonditi Aladino; e considera con tua vergogna, che tu stesso sei stato quello che mi hai aperto la mente per conoscere questa verità. Senti, io mi dichiaro, io mi protesto adorare non il tuo Rè (degnati di ascoltarmi) mà il Rè de Christiani, e siano questi miei detti per confusione dell' vno, e per gloria dell'Altro. Aladino demonio in carne, non volendo, hà palesato il vero;

le porte dell'Inferno mi hanno aperto vn sentiero, che conduce al cielo, vn spirito d'abisso hà fatto l'offitio di celeste Custode. Aladino apri l'orecchie; amai Giustina, amo Giustina, quanto essa vuole, io voglio. I suoi pensieri sono i miei pensieri, ella adora Christo Nazzareno, io parimente adoro il Dio de' Christiani. Vditemi Pagani, sentitemi persecutori della fede di Christo. Io sono Christiano, adoro il Dio di Giustina; Il nome di Giustina m'innanima, l'amor di Giustina, mi assalora, Aladino demonio mi hà conuertito.

Alad. Io crepo di rabbia.

SCENA VII.

Arcadio, Aladino, e Cipriano.

Arc. SOn così stupido, che son fuori di mè; hò sentito meraviglie da far stupire la meraviglia istessa, voglio vedere il fine.

Cipr. Tù non parli, ah bugiardo, ah menzognero, ah traditore.

Alad. Questo nò.

Cipr. E ancor nieghi?

Alad. Niego hauerti tradito.

Cipr. Non è dunque traditore, chi cercò di precipitarmi l'anima nell'Inferno?

Alad.

Alad. Quando tu mi fosti consecrato, chi ti disse ip di essere?

Cipr. Vn demonio.

Alad. Sapeui tù, che io ero padre delle bugie?

Cipr. Lo sapeuo.

Alad. Adunque non sono rraditore, e perche la mia mercantia fù vista, e maneggiata da tè prima, che la comprasti, se fosti balordo, lamentati di tè stesso, ma non incolpare a torto Aladino. Ma chi è più traditor di tè, che appena scriuesti di tua mano di adorare eternamente il mio Rè, che tosto lo rinieghi, & ad vn'altro Dio riuolgi il pensiere, tù sei mancatore.

Cipr. La curiosita mi fece formar quei caratteri, ma non vi concorse il volere.

Alad. Ti hanno però obligato all'osseruanza.

Cipr. Scrissi, e credendo il tuo Rè superiore a tutti.

Alad. Doueui pensarui prima.

Cipr. Basta, che vi pensi adesso.

Alad. Non sei a tempo.

Cipr. Credi dunque serrarmi il passo alle porte del Cielo.

Alad. Questa scrittura sarà vn antemurale, che t' impedirà l'entrata.

Cipr. Viua Iddio, tù me la restituirai.

Alad. Mora Giustina, non sarà mai vero.
Cipr. Tanto pretende vn bugiardo?
Alad. Tanto presume vn mancatore?

SCENA VIII.

Giustina, Aladino, Cipriano, & Arcadio in disparte.

Giust. TAnto ardisce vn demonio?
Alad. TO vista, che mi vccide.
Giust. Deponi, o bandito dal cielo, in queste mie mani quella scrittura, che poc' anzi ti facesti consegnar da Cipriano.
Alad. E chi sei tù, che con tanto ardire a mè commandi?
Giust. Non mi conosci forse? Giustina son' io. Io son colei, che in questa notte scoperti; confusi, scacciai, precipitai Asmodeo, lo spirito a tè compagno, e da tè inuiato; Son quella Giustina, che nacqui Idolatra, ma illuminata dal vero Iddio che mi concesse gratia d' ascoltare le sue sante parole proferite da sacerdoti Christiani, diuenni, & inchinai la fronte all' onda Sacra per cui rinacqui; Son quella Giustina, che in Dio confido, son colei insomma, che nel nome di Christo Crocifisso, vero Dio, Redentor del mondo, Trino, & vno, immor-

Immortale, & infinito, ti comanda; che a me consegni i caratteri di Cipriano; e che dipoi, lasciando queste spoglie laruate, e ripigliando quella forma, che ti fu consegnata dopo la tua caduta dall' Aquilone, palesi al mondo la tua deformità, e la gloria del mio Dio,

Alad. Ah legge crudele, ah forza, che mi sforzi, ah decreto inconrrastabile, oh mie perdute fatiche, oh mie speranze disperate, pur conuiemmi obbedire, o voglia, ò non voglia. Prendi, o mia nemica Eterna, ecco la carta, e già che tù così vuoi, ecco che cangiando l'aspetto, per questa voragine, che a mè si appresta, accompagnato da gli ardori d' Abisso, torno gia, qual partii, nel Regno mio, Per sempre bestemmiar Giustina, e Dio via &c.

Arc. Oh grandezze del grande Iddio di Giustina, o merauiglie ammirande, e inaudite.

Cipr. Giustina, se eccessiuamente vi hò amato, se importunamente vi hò fomentato, se Diabolicamente vi hò tentato, vi supplico a compatirmi, poiche questo mio ardor terreno mi ha condotto al vero bene, e mi hà additato il sentiero del Cielo.

Arc. E io, che son stato fatto degno di

vedere sì fatti stupori; prego prima voi, o Cipriano, a perdonarmi ogni ingiuria, & ogni offesa fattaui da me, e vi supplico ambidue a riceuermi come Christiano, come quello, che ho già scorto la vanità degl'Idoli, e la possanza immortale di Christo crocefisso, e l'inganni del Demonio, e come l'Abisso tutto teme, e trema del Dio Altissimo, & onnipotentissimo di Giustina.

Cipr. Come, se io vi perdono? come compagno, come fratello, e come amico, caramente vi abbraccio, Arcadio mio.

Giust. O mio Signore, quante gratie io vi rendo. Veniteuene dunque in mia casa.

SCENA IX.

Fiorello, Bizarrino, Cipriano, Giustina, & Arcadio.

Fior. TAci, ecco qui li nostri padroni.

Giust. Di doue poi, per sotterranee grotte, vi condurrà segretamente in casa di tre Sacerdoti Christiani, i quali, sicome hanno battezzato li miei Genitori Brandigi, e Demetrio vostro padre.

Cipr. O quello ch'io sento; mio padre Christiano?

Giust.

Giust. Così anco son sicura, che battizeranno voi, e vi apriranno le porte del Paradiso.

Cipr. Come, se vogliamo venire? ve ne supplichiamo instantemente con l'anima istessa.

Fior. Io per me impazzo.

Bizar. Io son fuori di me.

Giust. E nell'istesso tempo toccherete con mano ambidue, che Giustina non vi ha mancato di sua parola.

Cipr. Perdonatemi Signora, come potrete mostrarmi questo? non è Brandigi il vostro sposo?

Giust. Voi credeui ancora, che Aladino fosse vn grand'huomo, e pure hauete veduto, che vna donna l'ha scoperto per demonio, l'ha precipitato nell'abisso infernale; già vi confesso, che sono sposa, e voi ben lo sapete, ma niego hauerui mancato di parola, e mi esibisco a daruene certe, e sicurissime proue. Compagni, Amici, Christiani, entrate quiui in questa casa; oh come caramente hora vi vedo, oh con qual contento vi accolgo.

Cipr. Mio cuore, resta pure a tanta felicità.

Arc. Anima mia non ti confonderc fra tante gioie.

Giust. O Rè del Cielo, quante gratie ti rendo.

Fior. Facciamoci innanzi ancor noi.

Bizar. Và pur là.

Fiorel. Signora, noi siamo fuor di noi; l'hauer sentito, che i nostri Padroni son Christiani, che Aladino è vn Diauolo, lo hauemo.

Giust. Non più, io ben' osseruai ambiduer entrate in casa mia, oue sentirete, anzi toccarete con mano, come il Dio de' Christiani opera pietosamente con i serui suoi.

Bizar. Entriamo pure, ch'io non vedo l'hora.

Fior. Queste son cose non ordinarie.

Giust. Tu Bizarrino, entra in questa camera terrena. Tu piglia questa chiaue, apri la mia camera, ch'è al pari de la scala, e quiui attendi la mia venuta, e quella del tuo padrone.

Fior. Tanto farò; ma euui paura di Brandigi?

Giust. Non vi è pericolo, va pur via.

Fior. Oh Dio, che mutationi son queste?

Giust. L'anima mia nuota in vn mare di contenti, proua le delitie del cielo, le felicità immortali.

SCENA X.

Brandigi, e Giustina.

Brand. CHe nouità sono queste in casa nostra?

Giust.

Giust. Cipriano è Christiano?
Brand. Oh che mi narrate voi?
Giust. Arcadio conuertito, & ambi desiderano battezarsi.
Brand. E dite da vero?
Giust. Vi parlo con l'anima.
Brand. E furono loro, ch' entrarono in casa per tale effetto?
Giust. Cosi per appunto, e dopo loro entrarono i loro serui.
Brand. Fiorello dunque è in casa.
Giust. Sì.
Brand. Oh Giustina mia, quali felicità mi auuisate.
Giust. O Brandigi mio, qual consolatione proua il mio cuore.

SCENA XI.

Camera di Giustina.

Fiorello solo.

HO prouato tre vsci con queste chiaui; già che apre questa camera, deue esser quella di Giustina. Io son fuori di me, poiche ho sentito, & anche ho veduto cose di troppo stupore: Insomma quell'Aladino non mi andò mai per la fantasia, & hoggi sento, che si è scoperto vn Diauolo. Bizarrino è in camera terrena, a me tocca a starmene quà, e perche adesso è vicino a noue hore di notte posarò

tendiamo dunque il ritorno di Asmodeo, per saper l'esito del suo valore.

Pasq. Ohimè, oh ossa mie, o capo, o reni, o me rouinata, son morta.

Cipr. Non è la voce della balia, che grida.

Alad. Mi pare, ohime temo grandemente, temo.

Cipr. Eccola a noi, che può esser questo.

Alad. Di gratia partiamo, lo sapremo più opportunamente.

Cipr. Dico di nò, che se pasquella è stato il Corpo informato dallo spirito, ci darà ragguaglio del seguito, cosa che tù doureſti pur troppo sapere.

Alad. Faccìasi a vostro modo.

Pasq. Oh pouera pasquella, o pouera mia vita, bona mia sorte, che vi era della paglia.

Cipr. Accostati quà tù: Balia che hauete, che vi è intrauennto?

Pasq. Oh oh, figliol mio. Aladino mi ha assassinato, mi condusse in vn Casino parato di tele di ragni, doue dopo hauermi bagnata, & vnta a chiusi occhi, come s'io fossi vn di quei cascij di legno, che tengono a mostra i Pizzicaruoli, mi dette a bere vn vino, che subito mi fece addormentare: ohime, ohimè.

Cipr. Che vi duole?

Pasq. Vna noce di vn piede.

Cipr. Si sarà forse sciolta?

Pasq.

Pasq. Non può essere, perche mi dole vicino al tallone.

Cipr. Sì, sì, seguite pure.

Pasq. Addormentata, ch' io fui, mi parea di esser pelosa, di hauer l' vnge da graffiare, e gl' occhi da ciuettare, e sotto sopra mi pareua di esser vn gatto soriano, e tutta notte hò hauuto in fantasia Giustina vostra Dama, alla fine parendomi, che mi si fossero risentiti i bachi, mi son trouata sotto la fenestra della camera della medesima Giustina, & appunto mi sono suegliata, che io hò battuto vn strammazzone, & vna spremacciata così fatta, come se fosse cascata vna vaccina, e tanto più hò hauuto paura, che nell'aprir gl'occhi, hò visto vn'huomo di fuoco, che strideua e volaua come vn Diauolo.

Cipr. E chi credete, che sia stato questo accidente.

Pasq. Oh che volete, che sia stato, se non quel tristo di Aladino, che mi hà tradita, imbrogliata, & assassinata.

Cipr. Aladino che rispondi a costei?

Pasq. Ah ú sei quì eh, quint'essenza di furbo tinto in cremisi, sciagurato di sette cotte, e mozzina con gl' intermedii apparenti, hai ragione, per hora, che non posso alzar le braccia; mà io come sarò guarita; ti

darò a diuedere chi è pasquella di Ciondolo Benvenuto.

Cipr. Balia, ritirateui a casa chi haurà errato se ne pentirà, non dubitate, son quà per voi.

Pasq. Fallo Cipriano mio, fallo figliuolo mio caro; pouera mia giouentù, ti ho pur gettata via a vffo. Tu hai tanta faccia di guardarmi eh! pezzo d'asino, furbo, infame, sciagurato, ladro.

Alad. E perche mi dite ladro? che vi ho io rubbato?

Pasq. la mia Grandiglia, che mi ero messa hai portato via; sai che ti ho da dire, fa che la Grandiglia torni, se non, domattina arriuo dal Presidente, e ti dò querela di ladro, e ti fo impiccare con la Grandiglia a i piedi. „ parte.

Cipr. Eh ben; che diciamo missere Aladino? di vn poco, come stà questo fatto, che se bene son'huomo, e tu sei chi tu sei, ci conosciamo da ragazzi, e sono alleuato anch'io ne la tua scuola, Con questo Incanto, che hai tu concluso?

Alad. Bisogna, per la prima cosa, signor Cipriano.

Cipr. Nò, nò, non me la infrascare, parla chiaro, a che siamo?

Alad. A nulla,

Cipr. E che speri di fare?

Alad. Nulla.

Cipr. Ma non sei tu quello, che ti vantaui che

chè quest' impresa era appunto vn nulla in riguardo del tuo valore? hor questo tuo valore, dimmi, in chè consiste?

Alad. Signor Cipriano, non posso dirui ogni cosa; v'ho sempre seruito bene, e fedelmente, per farui hauer Giustina. Ho messo sottosopra l'Inferno, se poi non mi è riuscito, non fu mia colpa. Voi sapete quello che io sono, e quel che vaglio in vn puntino; però compiacetemi non cercar piu oltre, e compatitemi.

Cipr. Ch'io non cerchi piu oltre? ti pare dunque, ch' io debba passarla così di leggieri? o tu me lo dirai, o ti sarò nemico, e ti negherò per sempre.

Alad. piano, piano, non precipitate con le risolutioni.

Cipr. Sì eh Aladino? far queste difficoltà ad vno, che nell'età di sett'anni ti fu consecrato? Ad vno che ti diede l'anima in sacrificio negar poche parole? tu puoi credere, che io rodo di rabbia.

Alad. Teniamolo saldo, che ci bisogna, vi voglio consolar Signor Cipriano, pur che ancor voi mi facciate vn grato piacere.

Cipr. Dì.

Alad. Scriuete su questa carta, e giurate di adorare in eterno il mio Rè delle tenebre.

Cipr. Mi contento ; Ma con che deuo scriuere.

Alad. Questa è la penna, e la carta, voi sete leggieramente ferito nel braccio sinistro, la ferita vi seruirà di calamaro, & il sangue d'inchiostro, se poi non vi dò gusto, doleteui di mè, che hauete ragione.

Cipr. Suolta quà, ecco la ferita, ecco il sangue ; Io scriuo. Io Cipriano di Antiochia, giuro adorare in eterno il Rè delle Tenebre : prendi : Ti piace?

Alad. Stà benissimo.

Cipr. A noi dunque, per qual causa è riuscita vana l'impresa di Giustina?

Alad. Non mi può più scappare ; posso dirglelo liberamente ; Sappiate signor Cipriano.

Cipr. Non è tempo de'Signori adesso.

Alad. Che Giustina ha vna virtù, o che vogliamo dire, vna podestà superiore alla mia, che ben si conosce ; Eccola detta.

Cipr. Piano, e chi è questa Deità superiore alla tua?

Alad. E vn mio nemico, vn mio auuersario, & in somma è vn tal personaggio, col quale hò hauuto Eterna anthipatia.

Cipr. Qual' è il suo nome, parliamo chiaro dico.

Alad.

Alad. E' quel Nazzareno, quel Crocifisso, quel Dio de' Christiani, che più, e più volte hauerete sentito nominare.

Cipr. Si; mi confessi dunque, che questo tal Nazzareno è tuo superiore?

Alad. Bene.

Cipr. Non dico bene io; hor dimmi, sì, ò nò.

Alad. Dico di sì, è mio superiore. Per questo?

Cipr. Dammi quel foglio.

Alad. Che foglio?

Cipr. Quel che qui hor' hora ti hò dato.

Alad. Adagio, o bei colpi, chi vuol le scritture, bisogna pagare.

Cipr. E che deui hauer da me?

Alad. Vn adoratione eterna al mio Re d' Inferno.

Cipr. Sarei ben pazzo, se adorassi per Re, chi hà per superiore vn' altro.

Alad. Come dire?

Cipr. Confonditi, confonditi Aladino; e considera con tua vergogna, che tu stesso sei stato quello che mi hai aperto la mente per conoscere questa verità. Senti, io mi dichiaro, io mi protesto adorare non il tuo Rè (degnati di ascoltarmi) mà il Rè de Christiani, e siano questi miei detti per confusione dell' vno, e per gloria dell' Altro. Aladino demonio in carne, non volendo, hà palesato il vero; le

le porte dell'Inferno mi hanno aperto vn sentiero, che conduce al cielo, vn spirito d'abisso hà fatto l'offitio di celeste Custode. Aladino apri l'orecchie; amai Giustina, amo Giustina, quanto essa vuole, io voglio. I suoi pensieri sono i miei pensieri, ella adora Christo Nazzareno, io parimente adoro il Dio de' Christiani. Vditemi Pagani, sentitemi persecutori della fede di Christo. Io sono Christiano, adoro il Dio di Giustina; Il nome di Giustina m'innanima, l'amor di Giustina, mi auualora, Aladino demonio mi hà conuertito.

Alad. Io crepo di rabbia.

SCENA VIII.

Arcadio, Aladino, e Cipriano.

Arc. SOn così stupido, che son fuori di mè; ho sentito meraviglie da far stupire la meraviglia istessa, voglio vedere il fine.

Cipr. Tù non parli, ah bugiardo, ah menzognero, ah traditore.

Alad. Questo nò.

Cipr. E ancor nieghi?

Alad. Niego hauerti tradito.

Cipr. Non è dunque traditore, chi cercò di precipitarmi l'anima nell' Inferno?

Alad.

Alad. Quando tu mi fosti consecrato, chi ti disse ip̃ di essere?

Cipr. Vn demonio.

Alad. Sapeui tù, che io ero padre delle bugie?

Cipr. Lo sapeuo.

Alad. Adunque non sono rraditore, e perche la mia mercantia fù vista, e maneggiata da tè prima, che la compraſti, se fosti balordo, lamentati di tè stesso, ma non incolpare a torto Aladino. Ma chi è piú traditor di tè, che appena scriuesti di tua mano di adorare eternamente il mio Rè, che tosto lo rinieghi, & ad vn'altro Dio riuolgi il pensiere, tù sei mancatore.

Cipr. La curiosita mi fecè formar quei caratteri, ma non vi concorse il volere.

Alad. Ti hanno però obligato all'osseruanza.

Cipr. Scrissi, e credendo il tuo Rè superiore a tutti.

Alad. Doueui pensarui prima.

Cipr. Basta, che vi pensi adesso.

Alad. Non sei a tempo.

Cipr. Credi dunque serrarmi il passo alle porte del Cielo.

Alad. Questa scrittura sarà vn antemurale, che t' impedirà l'entrata.

Cipr. Viua Iddio, tù me la restituirai.

Alad. Mora Giustina, non sarà mai vero.
Cipr. Tanto pretende vn bugiardo?
Alad. Tanto presume vn mancatore?

SCENA VIII.

Giustina, Aladino, Cipriano, & Arcadio in disparte.

Giust. TAnto ardisce vn demonio?
Alad. TO vista, che mi uccide.
Giust. Deponi, o bandito dal cielo, in queste mie mani quella scrittura, che poc'anzi ti facesti consegnar da Cipriano.
Alad. E chi sei tù, che con tanto ardire a mè commandi?
Giust. Non mi conosci forse? Giustina son'io. Io son colei, che in questa notte scoperti; confusi, scacciai, precipitai Asmodeo, lo spirito a tè compagno, e da tè inuiato; Son quella Giustina, che nacqui Idolatra, ma illuminata dal vero Iddio che mi concesse gratia d'ascoltare le sue sante parole proferite da sacerdoti Christiani, diuenni, & inchinai la fronte all'onda Sacra per cui rinacqui; Son quella Giustina, che in Dio confido, son colei insomma, che nel nome di Christo Crocifisso, vero Dio, e Redentor del mondo, Trino, & vno, immor-

Immortale, & infinito, ti comanda; che a me consegni i caratteri di Cipriano; e che dipoi, lasciando queste spoglie laruate, e ripigliando quella forma, che ti fu consegnata dopo la tua caduta dall' Aquilone, palesi al mondo la tua deformità, e la gloria del mio Dio.

Alad. Ah legge crudele, ah forza, che mi sforzi, ah decreto inconrrastabile, oh mie perdute fatiche, oh mie speranze disperate, pur conuiemmi obbedire, o voglia, ò non voglia. Prendi, o mia nemica Eterna, ecco la carta, e già che tù così vuoi, ecco che cangiando l'aspetto, per questa voragine, che a mè si appresta, accompagnato da gli ardori d' Abisso, torno gia, qual partii, nel Regno mio, Per sempre bestemmiar Giustina, e Dio via &c.

Arc. Oh grandezze del grande Iddio di Giustina, o merauiglie ammirande, e inaudite.

Cipr. Giustina, se eccessiuamente vi hò amato, se importunamente vi hò fomentato, se Diabolicamente vi hò tentato, vi supplico a compatirmi, poiche questo mio ardor terreno mi ha condotto al vero bene, e mi hà additato il sentiero del Cielo.

Arc. E io, che son stato fatto degno di

vedere sì fatti stupori, prego prima voi, o Cipriano, a perdonarmi ogni ingiuria, & ogni offesa fattaui da me, e vi supplico ambidue a riceuermi come Christiano, come quello, che ho già scorto la vanità degl'Idoli, e la possanza immortale di Christo crocefisso, e l'inganni del Demonio, e come l'Abisso tutto teme, e trema del Dio Altissimo, & onnipotentissimo di Giustina.

Cipr. Come, se io vi perdono? come compagno, come fratello, e come amico, caramente vi abbraccio, Arcadio mio.

Giust. O mio Signore, quante gratie io vi rendo. Veniteuene dunque in mia casa.

SCENA IX.

Fiorello, Bizarrino, Cipriano, Giustina, & Arcadio.

Fior. TAci, ecco qui li nostri padroni.

Giust. Di doue poi, per sotterranee grotte, vi condurrà segretamente in casa di tre Sacerdoti Christiani, i quali, sicome hanno battezzato li miei Genitori Brandigi, e Demetrio vostro padre.

Cipr. O quello ch'io sento; mio padre Christiano?

Giust.

Giust. Così anco son sicura, che battizeranno voi, e vi apriranno le porte del Paradiso.

Cipr. Come, se vogliamo venire? ve ne supplichiamo instantemente con l'anima istessa.

Fior. Io per me impazzo.

Bizar. Io son fuori di me.

Giust. E nell'istesso tempo toccherete con mano ambidue, che Giustina non vi ha mancato di sua parola.

Cipr. Perdonatemi Signora, come potrete mostrarmi questo? non è Brandigi il vostro sposo?

Giust. Voi credeui ancora, che Aladino fosse vn grand'huomo, e pure hauete veduto, che vna donna l'ha scoperto per demonio, l'ha precipitato nell'abisso infernale; già vi confesso, che sono sposa, e voi ben lo sapete, ma niego hauerui mancato di parola, e mi esibisco a dáruene certe, e sicurissime proue. Compagni, Amici, Christiani, entrate quiui in questa casa; oh come caramente hora vi vedo, oh con qual contento vi accolgo.

Cipr. Mio cuore, resta pure a tanta felicità.

Arc. Anima mia non ti confonderc fra tante gioie.

Giust. O Rè del Cielo, quante gratie ti rendo.

Giust. Cipriano è Christiano?
Brand. Oh che mi narrate voi?
Giust. Arcadio conuertito, & ambi desiderano battezarsi.
Brand. E dite da vero?
Giust. Vi parlo con l'anima.
Brand. E furono loro, ch' entrarono in casa per tale effetto?
Giust. Cosi per appunto, e dopo loro entrarono i loro serui.
Brand. Fiorello dunque è in casa.
Giust. Sì.
Brand. Oh Giustina mia, quali felicità mi auuisate.
Giust. O Brandigi mio, qual consolatione proua il mio cuore.

SCENA XI.

Camera di Giustina.

Fiorello solo.

HO prouato tre vsci con queste chiui; già che apre questa camera, deue esser quella di Giustina. Io son fuori di me, poiche ho sentito, & anche ho veduto cose di troppo stupore: Insomma quell'Aladino non mi andò mai per la fantasia, & hoggi sento, che si è scoperto vn Diauolo. Bizarrino è in camera terrena, a me tocca a starmene quà, e perche adesso è vicino a noue hore di notte

posarò

posarò questo lume, e con buona gratia de la padrona, già che son morto di sonno, mi metterò a dormire. Pare che il cuore mi dica, che dopo tanti trauagli, deuono succedere gusti, e contenti, vah, vah, ho pure il gran sonno. Cipriano dianzi nelle mani del Demonio, adesso sento ch' egli è Christiano, Arcadio il simile; dianzi nemici di questa casa, & hoggi introdotti dalla signora padrona con ogni cortesia; tant' è, se ci pensassi impazzirei; ma ho lasciato la porta aperta, Giustina mi ha assicurato da Brandigi, horsù il sonno mi assale, buona notte.

SCENA XII

Brandigi coperto con vn manto nero, Fiorello, che dorme.

Fior. DOmattina poi, oh questo è il buon letto.

Brand. Fiorello, Fiorello, Fiorello, Fiorello, non odi eh.

Fior. Dormo, dormo.

Brand. Non è tempo da dormire, suegliati dico.

Fior. Chi mi tocca, chi è là.

Brand. Son'io, non mi conosci.

Fior. Ohimè, ombre, morti, spiriti, ah Aladino maledetto, torna a casa tua e non

e non dar noia a' galant'huomini di questo mondo.

Brand. Son spirito, ma non sono Aladino; non conosci questa voce? in somma, conosco molto bene, che non mi amasti.

Fior. O questa è bella, stà a vedere, che ancor io haverò tenuto lo Spirito, come il mio padrone: dimmi almeno chi tu sei, e poi partiti da me Spirito da bene; perche ho paura.

Brand. Non conosci l'ombra di Ermellina tua sposa? non conosci colei, che perse la sua vita in Mare, per venire ad incontrare le tue nozze? ah Fiorello Fiorello; torno a dire, che non mi amasti.

Fior. Pare, che mi comincia a passar la paura, sei tu l'ombra di Ermellina da vero?

Brand. Et hor mi raffigurai: se tu non credi alla mia voce, credi a questo viso.

,, Si scuopre il volto.

Fior. Ih, ih, ih, ih, Ermellina mia; ah, se tu sei in luogo di verità, come non sapete, che Fiorello ti ha voluto bene, te ne vuole, e te ne vorrà in eterno; e credimi pure, che la tua morte mi hebbe a far morire di dolore.

Brand. Horsù, ti credo, ma che vuoi far adesso?

Fior. Sento che li miei padroni sono Christiani,

stiani, spero per tanto farmi Christiano anch'io, ma però mi duole dire, che moriti pagana.

Brand. Fiorello accostati, e toccami la mano:

Fiorel. Eh t'intendo, tu ti vuoi saluare, e lasciarmi qui solo al tutto spaurito.

Brand. Dunque la mia presenza ti consola?

Fior. Sì, l'amore, che ti portai in vita, mi rende animoso.

Brand. Che pagaresti che io non fusse morta.

Fior. La mia vita istessa, poiche non ho altro.

Brand. Accostati dunque liberamente, e fa conto ch'io sia viua, e che ti porti piu affetto che mai.

Fior. Eh sorella, son conti, che non tornano, tu ti pigli gusto di me.

Brand. Nò certo, accostati dunque per assicurarti in tutto, ecco che suelando il mio corpo, mi ti dimostro in quell' habito stesso, con il quale già tu mi lasciasti in Antiochia, quando di là partisti per Alessandria. Vedimi, mirami.

Fior. Horsu, questa è la notte de le marauiglie, ih, ih, ih.

Brand. Fiorello, o tu mi tocchi la mano, o io mi adiro per sempre.

Fior. Ma sei tu poi publicabile

Brand.

Brand. Proua, e lo saprai.

Fior. Che sarà mai, voglio arrischiarmi, se credessi di morire.

Brand. Ancor temi; già che tu non ti risolui, eccoio ti piglio,

Fior. Ohimè, ohimè, o Ombra da bene, compassione, pietà, misericordia.

Brand. Non è piu tempo di temere, Fiorello non son'ombra, sono Ermellina, son tua sposa, son viua, son corpo, e ti voglio meglio che mai.

Fior. Eh Ermellina, Ermellina mia, l'è lei a se: Ma come può stare? non affogasti tu in mare,

Brand. Si ruppe il legno, e quei che meco erano sopra, mi giudicarono morta; ma fui gettata dall'onde ad vn lido vicino a Corinto. Ii fui raccolta da certi pescatori, che poi mi cõdussero al signor Demetrio, tuo, e mio padrone; questo mi tenne celata in casa tre anni, e come quello (mediante l'aiuto di Giustina, e de' suoi genitori) si era di già battezato, mi fè battezar segretamente, e cauando nome, pochi giorni sono, che io fussi vn Caualiero di Corinto, per leuar la speranzza ad Arcadio, e molti altri gentil'huomini pagani, di potere ottener Giustina in sposa, mi fece n' habito da huomo, e sotto nome di Brandigi sposare il giorno passato la medema Giustina

Fior.

Fior. Toh, toh, toh,

Brand. Et io mostrandomi tutto geloso, e bizarro.

Fior. Si, si, fù quando tú mi voleui rompere la testa.

Brand. Hò aderito a questo concerto, chè hà per fine vn bene immortale, hauendo di già Giustina consecrato la sua virginità al nostro Dio de' Christiani, eccomi dunque tutta tua.

Fior. Adunque tù sei corpo, non ombra, viua e non morta; Sei Brandigi; sei Ermellina, sei marito, e sei vna sposa, ch' è stato marito, che hà hauuto moglie; tant' è, io m' imbroglio, hor che faremo noi?

Brand. Non mi hai tù detto d' esser Christiano.

Fior. Sí, & hora tanto più lo confermo.

Brand. Amami dunque come sorella, che sarà mia cura, che tù sij battezzato, e cerchiamo viuere in maniera, che possiamo chiamarci serui di Giustina, Vergini di Christo, e del suo Iddio. Mi prometti?

Fior. Come se io te lo prometto, mille volte te lo prometto.

Brand. Andiamo dunque a ritronar Giustina caro Fiorello.

Fior. Oh Ermellina cara, o cagione d' ogni mio bene, ohimè ecco gente.

SCE-

SCENA XIII.

Cipriano, Giustina, Brandigi, Arcadio, e Fiorello.

Giust. Eccoui disgannato Cipriano, che io non sono mancatrice. Ermellina fù mio sposo per le cause, che vi dissi poc' anzi. Il vero sposo dell' Anima mia è Giesù Christo, nel nome del quale fosti poco fà battezzato.

Cipr. Voi sete vn' Angelo di Paradiso.

Arcadio. Voi sete la scorta dell' Eterno bene.

Fior. Signori ho inteso il tutto fin quì, non è Brandigi Marito della signora Giustina, nè manco Ermellina è mia sposa, mà ben sì mia sorella, perche come tale hò promesso di amarla, e di seguir lei, e voi altri fino alla morte.

Cipr. Sij tù benedetto.

Brand. Signori scusatemi, se quando io ero marito di questa Signora ero arrogante, perche la mia arroganza haueua per fine l' eterna salute.

Giust. Tutti sono appagati. Horsù ritiratevi voi altri; Cipriano che volete da me? che dite?

Cipriano. Che io prouo contento infinito è verissimo, e ne ringratio la Pietà di

tà di Dio; ma sappiate, che non solo sono in disgratia, ma anco maledetto da mio padre, e perche l ho trattato come nemico, con ingiurie, con affronti, e con strapazzi, non ho cuore di parlargli, e di comparirgli auanti. Vi supplico riuerente, o Vergine, e vi prego per l'amore che portate al vostro Dio, e mio, che vi degnate di parlargli, sincerarlo della mia compuntione, e chiedergli per me perdono di tante offese, che da questa mia bocca, e da queste mie mani ha riceuuto Giustina, fatemi questa gratia, e poi contento io moro.

Giust. Come, se vi voglio seruire? ergeteui dico, voglio che andiamo in villa oue solitario se ne viue il vostro padre, fate dunque quello che vi dico: sarò con voi, e spero ogni perdono da quest' huomo così prudente, che quando saprà, che sete Christiano, prouerà contenti diuini, e gioia immortale: Venite allegramente, confidate in Dio, e per la porta del giardino andaremo fin là, e mio padre, e mia madre, e tutti ci accompagnaranno, con animo di stare per quelle grotte, e guidare vita eremitica, ed impetrar perdono dall' Altissimo, e pietosissimo Dio, de' nostri falli. Oh guida dell'anima mia, andiamo

diamo doue volete ; mio duce, mia luce, mai mi scompagnarò da voi.

SCENA XIV.

Fiorello, Ermellina, Bizarrino, Fiammetta con fagotti in spalla.

Ermel. I padroni vanno per altra porta più copertamente, e noi ci dobbiamo inuiare alla Villa del Signor Demetrio spartatamente, per non dar sospetto. Fratelli, hauete veduto, e sentito da voi medemi, come vanno le cose: però ogn'vno di voi pensi alla fine di far bene.

Biz. Riceuo per somma fortuna essermi ritrouato in questa casa, poiche hò imparato in questa notte a conoscere il bene dal male.

Fior. E di nostri padroni, ch'erano lo scandalo di Antiochia, lodato il cielo, sono vn'essempio di bontà, e tù Fiammetta che dici?

Fiam. Che volete, ch'io dica; se non che la signora Giustina mia padrona è vn Angelo in terra, ed io sinche haurò vita voglio seruirla, e seguitar le sue pedate. Voleuo ben io marauigliarmi, che questa Donzella, che tante volte mi haueua giurato di non voler

Marito,

Marito, haueſſe poi mutato penſiero, ma quando hò viſto, che lo ſpoſo e di cenni, & hò toccato con mano tante gran conuerſationi, hò meſſo ancor io il ceruello a ſegno per ſempre.

Ermel. Horsù andiamo dunque.

Fior. Sì, mavoglio chiamar Donna Paſquella ſicome mi hà detto il Signor Arcadio per parte del mio padrone. Voglio buſſare, tic, toc,

SCENA XV.

Paſquella, eli ſudetti.

Paſq. CHi picchia la giù.

Fior. Amici, amici, Paſquella venite a baſſo, che vi meneremo in luogo di voſtro guſto.

Paſq. Che, ſete quello dallo ſpedale eh; ò fratelli fatemi medicare, che n' hò biſogno da vero.

Fior. Son Fiorello non miconoſcete? venite giù, che vi hò da dir coſe dell'altro mondo.

Paſq. O Fiorello ſcuſami, io non ti haueu raſſigurato, coſi ſ n pelta, rouinat e malcontia, fà conto che io ſono vn ſacco di pelle di Donna Paſquella c dell oſſo dentro, a propoſito per c medicina, non ve n' è vno al ſuo lu go, ma dimmi, done mi vuoi tù m nate.

Fior.

Fior. In villa di Demetrio, venite dico, serrate le finestre, e l'vscio, e non dubitate, spediteui, che il negotio importa piu che non credete.

Pasq. Eccomi.

Fior. Amici, consoliamola al meglio, che sia possibile, conduciamola con noi. che poi non ho dubbio, che ancor lei non lasci l'opinione di bella, e si riduca per la buona strada. Eccola, che viene.

Pasq. Ecco serrato, oh quanta gente, buon dì, buon dì D. Bizarrino.

Biz. Ben trouata D. Pasquella, che hauete; che vi duole.

Pasq. E che ho, che non mi doglia. Son rouinata dalle finestre di Giustina, stanotte per via d'incantagioni. e di cose del Demonio, che io credeuo sempre del mio corpo a farne vna Cofaccia, ma doue mi volete voi menare.

Fior. Venite con noi, come vi ho detto, in villa di Demetrio, doue vederete il vostro figliolaccio conuertito al ben fare, e saperete cose di gran miracolo.

Pasq. In somma chi ha poppato di questo latte non può far mal fine. horsù datemi il braccio.

Fiamm. Io ve lo darò, da vna parte, datemi il braccio.

Ermel. Et io dall'altra, date pur quà.

Pasq.

Pasq. Vh, ditemi, chi sete voi quella giouane?

Ermel. Venite pur via, che ben voi lo saperete.

Pasq. Andate adagio, perche l'esser tutta in pezzi, credo di hauere ancora vn pó di febricciottola.

Fior. Horsú, andiamo pure allegramente; Che, guardate indietro Donna Pasquella?

Pasq. Nulla nulla, mi pareua che mi fosse caduta vna scatola, ma non è vero.

SCENA XVI.

Villa di Demetrio.

Sogno solo.

VA tu a dare a beuere a' boui, che quanto al padrone me ne pigliarò pensiero io. Eh senti, serbami vn pó di quella ricotta hai inteso? Che diauolo digente nasce in questo paese. Il padrone è venuto quà per digiunare, e per far penitenza e per far bene, ma vi è certa gente, che dà cattiuo essempio, e scandalizano noi altri. Questo porco del Fattore non la gua da a mangiare otto, o dieci ricotte per volta; gli ho detto, che me ne salui vn poco, credo che si a per farlo, ma se non me ne serba, li farò

e buoni, ma come entrano in valigia, bona notte fratello. Horsù, ecco apparecchiato, e messo in tauola quel poco, che vuol mangiar Demetrio; faccia il cielo, si stà alla campagna, e senza pensieri, e'l mio padrone che potrebbe commandare a gl'altri, zappa, e vanga ancor lui come vn'assassino. Vuò far sempre quello, che mi dice; lui voleua venir quà per far bene, spirato dal cielo, ed io quando noi ci partimmo dalla città, pensauo, che volesse andare a Demetrio calandum. Insomma gli huomini non si misurano a canna.

SCENA XVII.

Demetrio, e Sogno.

Dem. Domattina sarò a buon hora, non dubitate; Oh quanto è felice quella vita, che pare infelice a gl'infelici, quanto è fortunato colui, che trà le solitudini contempla l'infinità di Dio. Ricchezze, e lacci dell'anima; Conuersationi, anni del Demonio, Città occasione di peccato; ringratiamo per tanto Dio, che si è degnato darci tanta cognitione.

Sogn. Sedete, sedete padrone, e ricreateui vn poco, perche non sete vso alla fatica, hora che lauorate per fat pe-

nitenza de' vostri peccati, bisogna in questi principij mangiar bene, delle volte imbriacarsi, e cose simili, che fanno l'huomo robusto, e gagliardo.

Dem. O Cipriano doue sei, che fai, che pensi? ah indemoniato, ah infame.

Sogn. Veramente gl'há fatto vna cattiua riuscita; Io durerò fatica a credere, che sia vostro figliolo.

Dem. Come dire?

Sogn. Oh io credo, che più tosto vorreste voi esser becco, che padre di vn Diáuolo.

Dem. Taci tù, e parla ne i termini. Sentisti poco diauzi picchiare il cancello.

Sogn. Sentij mà viddi Pasquella, che andò ad aprire, però non mi mossi.

Dem. Sia sempre lodato il cielo.

SCENA XVIII.

Giustina, Demetrio, Sogno, e Cipriano.

Dem. VAnne tù, ed intendi, chi passò dentro.

Sogn. Vó, e voi intanto definate; & hora che vihò messo a tauola posso andare a far la foglia per i Boui, acciòche ogn'vno campi; Intanto io hó fatto il primo e non vi potete dolere. via.

Dem. Come è semplice costui, ma questa semplicità molto mi appaga

Giust.

Giust. Andate là, gettateui in genocchione, chiedeteli perdono, e non dubitate.

Cipr. Voglio obedirui, ma vi prego a non mi lasciar solo.

Dem. Vn'anima rimessa in Dio, troua felice fine ne' trauagli.

» Cipriano a capo basso tira le » vesti di Demetrio.

Dem. Chi è, chi mi tocca?

Cipriano infelice, che supp'ica di esser'ascoltato.

Dem. E chi sei tù, che col volto quasi per terra con voce così debole, e fiacca supplichi di parlare a vn peccatore? dì, quale è il tuo nome?

Cipr. Cipriano di Demetrio io sono.

Dem. Cipriano? Via fuggi, torna all'inferno pessimo de' Demonii, via anima appestata, Diauolo humanato, che io ti senta? prima morire.

Cipr. Ve ne supplico per amor di Giustina.

Dem. Serra quella bocca, tratta di satanasso, nomina l'Abisso, e non Giustina.

Cipr. Non volete dunque ascoltar poche parole.

Demetr. Il mondo tutto non mi suolgerebbe.

Cipr. E se Giustina vi supplicasse?

Dem. Quando io vdissi Giustina, all'hora mi risolueresi.

Giust. Se non volete altro che vdirmi, eccomi a' vostri piedi, eccomi alla vostra presenza.

Dem. Sete voi signora?

Giust. Son io, son io, non temete d'incantinò, son Giustina, e vi supplico per amor del nostro Dio ad ascoltar Cipriano, che dite? Mi concedete questa gratia?

Dem. E come pos'io disdirvi, se voi sete l'autrice d'ogni mio bene. Parla Cipriano, Giustina comanda, ch'io ti ascolti, ma non vuol ch'io ti risponda.

Giust. Basta che lo sentiate, fate poi voi, io mi ritiro, Cipriano parla dico.

Cipr. Se preghiera d'vn nocente può essere ascoltata da padre tradito, ecco a' piedi vostri, o Demetrio, quel colpeuole, che scordandosi d'esser figlio vi trattò da schiauo, e da nemico, e non dà padre, e suo signore. Ecco a' piedi vostri l'essempio de l'inobedienza, l'idea d'ogni peccato, il Tempio dell'abbominatione, vn ritratto di tutti i difetti, ed insomma il compendio d'ogni empietà. Cipriano io sono, oh Dio, che già fui figlio all'hora, che in età d'innocente fino al settimo anno obedendo alli precetti paterni, mi resi grato al cielo, & al mondo. Non fui però figlio all'hora, che scordandomi d'esser humano, guidato solo da

lo da vn genio inabissato, donai me stesso all' Inferno, mi feci vassallo di satanasso, e consecrai quest' anima, che pure era di Dio, e vostra in sagrifitio al Demonio. Non fui però figliolo all' hora, che per tant' anni viuendo Schiauo del commune inimico, oltre il viuer Pagano, desiderai vnirmi con Giustina, la di cui Virginità a caratteri di stelle si leggeua registrata ne gli annali del Paradiso. Non fui piú figlio all' hora, che contro vostro volere, tornai in Antiochia per satiar quelle voglie, a quali mi consigliaua vn dissoluto appetito, E perfi affatto il nome di Figliolo, quando da voi soa uemente ripreso, e gridato, con parole indegne, con attioni scelerate, ingiuriai, e percossi voi, a cui, dopo il cielo, doueuo humiltà, e riuerenza. Ecco insomma a' vostri piedi colui che quando sentì piombare dalla vostra bocca soura il suo capo la sentenza della maledittione, non solo non si spauentò, ma con scherni, e disprezzi; internandosi via più nelle sue ingiuste voglie, messe sossopra l' Inferno, per priuar Giustina Vergine di Christo, di honore. Ecco insomma prostrato a voltri piedi vn Inferno, peggiore dell' Inferno; ma sappiate o Demetrio, che di tante offese fù vindice si, ma pietoso il

Cielo; appena maledetto, fui ferito; a pena maledetto, fui sforzato a scriuere col proprio sangue, che io giurauo eterna adoratione al Rè delle Tenebre. Pietosissimo Cielo, offeso mio Dio, mal trattato mio Padre, e qual pietade in pena di tante sciagure dimostraste contro questo mostro così scelerato? Sappiate Demetrio, che l'istesso Demonio è stato mezzano di mia conuersione, poiche restando vani gl' incanti, che a mia suggestione si fabricauano a i danni di Giustina, lo costrinsi a confessare, che il Dio di Giustina era a lui superiore. Mi accarezzò Giustina come Christiano, ritolse, armata di fede, allo Spirito i miei sanguigni caratteri, introducendomi in sua casa insieme con Arcadio, parimente conuertito, dopo hauer forzato il Demonio a precipitar nell' Inferno, ne condusse per sotterranee grotte, accompagnata da' suoi Genitori in casa di quei Sacerdoti Christiani, che si degnarono con l'acqua del Battesimo aprire le porte della Salute a chi calpestaua il sentiero dell' eterno tormento. Così sbanditi per sempre i mal nati pensieri; vi supplico, che si come d' Amante di Giustina le diuenni fratello, e compagno; d' idolatra Christiano, e dopo hauer cambiato la confidenza col Demonio, con

la

la fede, e col battesimo; vi supplico dico, che non più come nemico mi discacciate, ma come figlio, con ogni severità mi castighiate. Quanto più sarete crudele, più vi chiamerò pietoso. Dannate questi occhi, che superbi vi mirarono; a perpetue tenebre si suella questa lingua, che vi oltraggiò; si tronchino queste mani; s'incatenino questi piedi, che vi percossero; e dopo si fatti stagelli, sicome il ferro della mia mostruosità ferì l'anima a voi, onde da quelle ferite fu forza, che ne vsciste il sangue della maledittione, così voi con questo ferro aprite mi il petto, sbranatemi il cuore, datelo in preda alle fiere, acciò sappia il mondo tutto, qual pena merita colui, che oltraggia il Padre. Solo d'vna gratia vi supplico auanti la morte; sì, sentite o Padre, sì, mi sentite; Poiche mi negate darmi risposta, vi prego, che alzando la destra, qual mi malediste, e toccandomi il capo, mi diate segno, che mi benedite. E se ben questo fu ricetto de' diabolici sentimenti, souuengaui, che poc'anzi, per mano di Sacerdote Christiano, fu asperso con l'acqua del santo battesimo; e nel nome di Christo Crocifisso terminando le parole, attendo intrepidamente dalla vostra mano il colpo di morte.

Dem.

Dem. Oh figlio mio, oh figlio mio, mie viscere, mia anima, mio bene, mio tesoro, vientene in queste braccia, vientene al Padre tuo; vita de la mia vita. Non vna, ma cento volte ti benedico, e con questi baci, e con queste lagrime, che sono figlie di vn celesta contento, conosci, & intendi, ch'io mettendo in oblio ogni tuo passato errore, come figlio ti accarezzo; come pentito ti accolgo, come Christiano, ti riuerisco figlio mio, anima mia.

SCENA XXI. & vltima,

Giustina, Oranta, Eugenio, Demetrio, Cipriano, & Arcadio.

Giust. VEnite, ch'adesso è tempo; perdonateci, se interrompiamo le vostre felicità: Noi, che tutto vedemmo, ebrij di gioia, non possiamo piu stare a segno.

Eug. Siamo quà ancor noi per godere queste improuise allegrezze.

Orant. E per viuere con voi tra queste solitudini, e morire in seruitio del nostro Iddio.

Demet. Il cielo manda a visitarmi; Voi sete Angeli del Paradiso, e voi Signore non parlate?

Arcad. L'esser' io in contumacia appresso di voi

di voi mi fa ammutolir le parole, ed arrossir di vergogna.

Demetr. Sè che sete christiano, e questa mia destra vi sia in sicuro pegno dell' affetto, che vi porto, e di vna perpetua amicitia.

Arcad. Io, come christiano, vi abbraccio, e vi supplico a riceuermi in tal deuota adunanza.

Demet. Ne dubitate forse?

Cipr. Ed io chiedendo perdono a tutti di tante offese, mi pregio d'essere il minimo tra di voi.

Giust. O grandezze di Dio; ma qual nembo di luce mi ferisce il guardo? amici, questo è celeste Messaggiero, Custode dell' anima mia; tacete, e riuerente ascoltiamo i suoi detti.

Angelo Custode di Giustina canta.

DAl più sereno, e luminoso Regno,
A voi, conuerse a Dio, anime ancelle,
Per gl'eteri zaffir de l'auree stelle,
Di Giustina Custode, ecco ne vegno.
Guardo 'l Monacca de l'Empireo choro
Ogni lagrima vostra, ogni sospiro,
E per somma pietà, conuersi io miro
I vostri pianti in immortal teloro.
Godete in pouertà fedeli amici,
Che v' inchinaste di Battista al fonte;
E tra gl' horrori di solingo monte,
Attendete da Dio giorni felici.

Tempo

Tempo verrà, che imprigionata l'alma,
Sotto l'impero di crudel Tiranno,
Farà passaggio dal terreno affanno
A goder del Martirio eterna palma.
Passa humano gioir qual'ombra, o telo,
Dopo la norte il ciel l'aria colora;
Vi aprirà bene Occaso eterna aurora;
Io qui vi lascio, e fo ritorno al Cielo.

Giust. O fauori celesti, ò gratie immortali, e chi sarà di noi, che coraggioso non incontri li stratii, e la morte per la fede di Giesù Christo? Amici, taciti mi seguite, e riuolgendo a Dio l'anima e 'l cuore, attenderemo il tempo del Martirio, che il celeste Messaggiero ne promette.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANU